SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

177ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 29 OTTOBRE 1980

(Antimeridiana)

Presidenza del vice presidente VALORI,
indi del presidente FANFANI

INDICE

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Seguito della discussione:

BARSACCHI (*PSI*) . . . . . *Pag.* 9618
COLOMBO Vittorino (L.) (*DC*) 9630
OSSICINI (*Sin. Ind.*) 9623
POZZO (*MSI-DN*) 9609

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200) — 4

Presidenza del vice presidente VALORI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 9,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

FILETTI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo. È iscritto a parlare il senatore Pozzo. Ne ha facoltà.

POZZO. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, colleghi del Senato, noi constatiamo, senza nessun compiacimento, anzi con profondo disagio, che per la terza volta dall'inizio della legislatura siamo chiamati ad esprimere la nostra sfiducia ad un nuovo Governo della Repubblica in quest'Aula, in un dibattito che peraltro è stato ampio, si è accresciuto, strada facendo, di argomenti di estremo interesse e di analisi di estrema importanza, che lo hanno reso sicuramente drammatico e solenne.

Siamo però alla quarantesima crisi di Governo, con un ritmo che tocca il primato semestrale nella durata media di un ministero che nemmeno la quarta Repubblica si poteva permettere, altrimenti il maggio del 1958 e lo stesso De Gaulle sarebbero arrivati prima e, con gli argomenti portati qui dal collega Pisanò, la quinta Repubblica non avrebbe fatto anticamera!

Le dichiarazioni programmatiche di Governo si fanno sempre meno credibili, travolte dalla diffidenza, dalla rabbia popolare per il balletto degli scandali che si ripetono all'infinito intorno al banchetto del potere (e che banchetto!). Siamo arrivati all'ultimo scandalo, che sopravanza tutti quelli precedenti, di 2.000 miliardi. E mentre quindi le dichiarazioni programmatiche si rendono sempre meno credibili, appaiono invece sempre più valide le buone ragioni della nostra opposizione che interpreta giudizi politici esasperati che salgono dal paese reale, da fasce di opinione pubblica sempre più vaste, tagliate fuori dagli interessi e dagli intrighi del potere così come ne siamo tagliati noi; e ne siamo profondamente orgogliosi, colleghi del Senato.

Diciamo queste cose senza iattanza, con grande senso di consapevolezza del momento soprattutto dopo la giornata di ieri, estremamente significativa da questo punto di vista.

Quindi noi parliamo con il senso del limite, della misura, della responsabilità, molto attenti ai primi segni clamorosi di saturazione della sopportazione popolare.

Ed ecco Torino: Torino dimostra che non bisogna tirare la corda oltre i limiti di rottura. Ma ciò che viene dal monito dei 40.000 manifestanti per la libertà di lavoro non è che la prefigurazione e l'anticipazione di un processo che si allarga nel paese. In questo almeno Amendola aveva ragione, ma le sue analisi, certe sue intuizioni, di cui oggi si fa così larga citazione da ogni parte, portavano già allora un ritardo di anni sulla realtà emergente. Come senatore di Torino mi limito a ricordare che quella realtà era già cominciata nel momento in cui i macellai del terrorismo, garantiti, coperti dai potentati di regime, cominciarono a fare i conti con i primi coraggiosi segni di disprezzo della gente comune, che si andava ritrovando in una dura, rischiosa battaglia di libertà e di sopravvivenza, portata avanti giorno per giorno negli anni bui in cui i poteri pubblici avevano consegnato le nostre città al dominio pieno e incontrollato del terrore. Tutto è

cominciato con il rifiuto della paura, nella più totale latitanza del Governo e delle forze politiche sedicenti anticomuniste. Respingere la paura, la rassegnazione, in quelle condizioni, era già una sfida di pochi volenterosi al clima di resa generale. Oggi, la sfida è diventata una sfida più vasta alla corruzione, al malcostume, all'arroganza. Noi non abbiamo bisogno di dire da che parte fossimo allora e da che parte stiamo adesso, in questo grande impegno popolare nazionale per la riconquista della perduta certezza del diritto da parte del cittadino e del lavoratore; lo sanno tutti. Il senatore Donat-Cattin avverte oggi con preoccupazione che l'analisi dei fatti di Torino riconduce alle analisi storiche di Renzo De Felice ed evoca il fenomeno di consenso di massa verso destra di mezzo secolo fa. Noi invece ci rifacciamo ad analisi più immediate, tocchiamo la realtà dei fenomeni contemporanei, senza nessun bisogno di guardare all'indietro.

Circa la questione FIAT, per esempio, il Ministro del lavoro, solo lui, ha discriminato in tutta questa vicenda i sindacati nazionali dalle trattative; ha tagliato fuori con la solita irresponsabile arroganza di potere le proposte alternative di cui certi lavoratori sono portatori nel quadro della difesa dell'occupazione, in materia di mobilità, di riassetto del collocamento, della partecipazione al processo di ristrutturazione, di rilancio e di ripresa dell'industria. Ma come è possibile che, dinanzi alla gravità della crisi, al dramma che incombe su decine di migliaia di lavoratori di Torino, il Ministro del lavoro abbia potuto ancora assumere, in questa situazione, atteggiamenti così violentemente provocatori?

Il senatore Donat-Cattin si è voluto dare nella Democrazia cristiana un ruolo di Rasputin; non ho ben capito: non è molto augurale per lui questo ruolo. Vedremo cosa vuol dire, dove lo porterà un simile incarico. Intanto però ha dato — questo lo abbiamo letto con molta attenzione — la chiave di interpretazione di certi momenti particolarmente oscuri circa i rapporti di certa parte del vertice democristiano con il Partito comunista e in particolare — questa è stata la rivelazione più clamorosa — la candidatura a Palazzo Chigi del ministro dell'interno Rognoni portata avanti dal Partito comunista. Ecco perchè il nostro segretario nazionale Almirante, nella visione di insieme di una base di consenso estesa a tutta Italia, ha potuto e voluto chiedere invece a tutti voi, uomini e forze di questa maggioranza, da che parte volete stare almeno adesso e ha impostato un discorso di corretta opposizione, senza compromessi, che esige però rispetto e considerazione, a cominciare da una analisi a carte scoperte del problema del terrorismo, dei suoi legami internazionali, delle sue trame interne, delle coperture politiche e di regime e degli sporchi affari da cui il terrorismo si alimenta. In termini di vuoto di potere, questo lungo tempo perduto per mesi, per anni dentro il labirinto oscuro delle crisi ministeriali ha portato alla ingovernabilità, alla instabilità, alla sfiducia, all'insicurezza. Esiste quindi anche un fenomeno di assenteismo governativo che batte ogni primato di parassitismo sociale; per fortuna però è iniziata nel corpo civile, popolare del paese una crisi di rigetto di questi fenomeni perversi, che deve richiamare tutti alla gravità del momento, alla consapevolezza che non si possono più chiedere o concedere tregue per i problemi che incalzano, a cominciare da quelli della sicurezza interna e internazionale.

Vi sono contraddizioni, omissioni nel programma di Governo, su questo punto, estremamente significative. Mi propongo di partire da queste per arrivare a considerazioni abbastanza realistiche, ma anche molto preoccupanti circa la politica estera, secondo un filo conduttore che lega fatti concreti molto inquietanti al di qua e al di là dei nostri confini.

Ringrazio di cuore, esprimendogli piena solidarietà, il senatore Pisanò per il contributo offerto a consolidare, con i suoi argomenti, il mio ragionamento.

Vedete, quando noi rivendichiamo la parte avuta nel far cadere il Governo Cossiga, ricordiamo che ha provocato, per la prima volta, dopo una serie interminabili di crisi extra-parlamentari, l'apertura di una crisi di Governo nella sua sede naturale e istituzionale, il che ha rappresentato un contributo

essenziale allo sconvolgimento del copione abituale, secondo il quale ogni interrogativo circa i mali misteriosi, inguaribili che stanno uccidendo la Repubblica andava respinto, coperto, eluso, magari con certi puntuali richiami mafiosi, degni della onorata società.

Portando in Parlamento questo vostro gioco al massacro, signori del potere, amministratori, condomini del palazzo, abbiamo contribuito a far conoscere pubblicamente il dramma segreto che c'è dietro ogni avvicendamento di Governo: un torbido gioco di affari che si ripete all'infinito, ogni volta con una vittima illustre da far dimenticare alla svelta, ogni volta con un grottesco minuetto liturgico di alleati vecchi, nuovi, che vanno e vengono, ogni volta con l'annunzio di formule miracolistiche.

Che cosa c'è, si chiede la gente, dietro tutto ciò? C'è qualcosa che la caduta del gabinetto Cossiga, e soprattutto questo dibattito e gli argomenti venuti dallo stesso, denunciano pubblicamente come una sinistra premonizione di crollo finale della credibilità, oltre che della funzionalità delle istituzioni. C'è la fatiscenza dello Stato e c'è soprattutto la più totale assenza del « senso dello Stato » da parte della classe politica.

In questo equivoco scenario di fondo, naturalmente, c'è posto per scandali di dimensioni sempre più vaste; siamo alla esplosione dello scandalo petrolifero di 2.000 miliardi: una cifra astronomica!

C'è stato un momento significativo nell'intervento del senatore Pisanò che ha dimostrato tutta la nostra posizione indifesa e impreparata di gente onesta di fronte alla enormità dello scandalo.

Pisanò, che è diventato famoso per aver denunciato lo scandalo ANAS dell'ordine di 70 miliardi, si è trovato in questa Aula a dover parlare — ecco l'unico punto debole! — di uno scandalo di 2.000 miliardi: il primato del processo di sviluppo della onorata società italiana!

Ed allora, in questo clima che coinvolge persino i vertici della Guardia di finanza, con un primato che ha fatto già dimenticare — almeno questa è la conseguenza — i 120 miliardi delle tangenti dell'ENI, le carte del gioco politico si imbrogliano. Ed il Partito comunista, a nostro avviso, a mio avviso personale, forse non condiviso dai miei colleghi, fa un ulteriore passo avanti. Persino adesso che dovrebbe in qualche modo ripiegare sull'autocritica e sulla polemica sugli errori, sulle responsabilità del caso FIAT, persino adesso. D'altra parte perchè il Partito comunista non dovrebbe trarre suoi vantaggi dagli spazi che voi gli andate offrendo?

Il « caso italiano » viene giudicato, a livello di opinione pubblica internazionale, come un permanente vuoto di potere determinato al vertice dell'Esecutivo dall'assenza di uno statista che abbia la volontà politica sufficiente per riprendere in mano una situazione aperta ormai a tutti i pericoli, a tutte le avventure e questa ricerca dello « statista » ha determinato negli ultimi anni una certa concitazione, tanto che ne è nata addirittura una politologia specializzata che rilascia e ritira attestazioni di statista.

Dell'onorevole Forlani era stato scritto, in un primo momento, su un noto quotidiano: « finalmente abbiamo lo statista ». Ma la rassicurante segnalazione è stata subito seguita da un giudizio riduttivo: « No, Forlani » — ha scritto quello stesso quotidiano — « non somiglia al conte di Cavour ». Il che lascia aperto il dilemma se l'onorevole Forlani possa assumere la figura dello statista che serve ai problemi dell'Italia del 1980. Noi possiamo formulare voti augurali nell'interesse della nazione, del popolo italiano, ma ufficialmente non esiste testo al quale riferire le nostre speranze: sembra che l'unico testo disponibile in proposito sia ancora il codice Cencelli, che però esclude la categoria degli statisti non riconosciuta in corrente.

Si potrebbero fare anche altri nomi di statisti da evocare in questa situazione. Fino a qualche anno fa si evocava di continuo De Gaulle, ma capiamo benissimo perchè si è cessato di cedere a queste nostalgie! Ed allora il nome ricorrente di continuo è diventato quello di Cavour, appunto perchè lo Stato è da rifondare, l'unità degli italiani è tutta da riconquistare, mentre sembra che persino la questione romana sia stata adesso riaperta con prospettive preoccupanti per l'immediato futuro. Allora, non avendo a di-

sposizione il fantasma di De Gaulle, si evoca il fantasma di Cavour. Ma Cavour è irreperibile; fa dire che non c'è per nessuno.

Anche in occasione del secondo gabinetto Cossiga qualcuno — credo sia stato il senatore Donat-Cattin che è sempre stimolante nelle sue osservazioni — disse: « ma qui non c'è Cavour e nemmeno Bismark ». Mancava ben altro: mancava addirittura, secondo i richiami del Presidente della Repubblica, la necessaria competenza e moralità di tutti i ministri, mancava cioè una struttura capace di rappresentare lo Stato, di rivendicare autorità, fiducia agli occhi del popolo. Dato il tono elevato di questo dibattito, signor Presidente, noi preferiremmo sorvolare sulla polemica intorno alla « struttura »; una polemica che sarebbe anche nei confronti del gabinetto Forlani non dico inopportuna ma certo impietosa e financo maramaldesca e, vorrei dire, dopo certe rivelazioni che indubbiamente hanno il loro peso in un giudizio politico sulla struttura, fin troppo facile e scontata. Oltretutto pesa su di noi il rispetto umano per le sofferenze inflitte all'onorevole Cossiga, per le umiliazioni ingiuste subite dai ministri Marcora, Pandolfi e Giannini.

Siamo un po' meno preoccupati per il ministro D'Arezzo, che sa trovare, a quanto leggiamo sulla stampa quotidiana, consolazione tra le braccia di almeno tre Muse: quella della poesia amorosa, quella di Tersicore e persino di Calliope, Musa dell'Epica. Ma che essi siano stati sbarcati per far salire a bordo magari in incognito un qualche Bismark è da escludere anche questa volta. Qualcuno è salito a bordo alla chetichella ma si tratta di lontano erede della famiglia Machiavelli, certamente accolto in omaggio agli insegnamenti della celebre « Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nell'ammazzare Vitellozzo Vitelli » (dopo tutto viviamo, come avrò modo di dimostrare, il grande *revival* storico di Palazzo Borgia, allorquando imperversavano le scorribande dei capitani di ventura al servizio del cesaropapismo di allora, come Vitellozzo, il quale colto da pentimento — era un brigatista pentito di quei tempi — passò dalla parte degli Orsini, incontrando regolare morte per strangolamento per ordine di Cesare Borgia). Ci riesce così ancora più difficile la decifrazione del codice Cencelli.

Questa volta, signor Presidente, rinuncio perfino a divagazioni scherzose. Si tratta di « guida riservata per addetti ai lavori chiamati ai piaceri del potere », ma non vorrei, continuando a parlarne, banalizzare un discorso che almeno nelle mie intenzioni modestissime è piuttosto serio e complesso.

Che cosa c'è dietro i grandi fatti, gravi, enigmatici della vita pubblica italiana? Occorre diradare le cortine fumogene. L'interrogativo incalzante, perentorio viene anche da una prestigiosa rivista fondata da Turati: credo che sia la più autorevole delle riviste sostenute dal segretario del Partito socialista, nel quadro di quel ritorno alle origini di cui ha parlato alla Camera, polemizzando coi comunisti. La citazione di questa pubblicazione mi consente di trattare la parte più direttamente legata alla problematica del terrorismo e dei suoi legami internazionali.

L'Italia è percorsa da un labirinto segreto; la pubblicazione fornisce agghiaccianti rivelazioni. Non è un oscuro foglietto di periferia: è una rivista che credo abbia il massimo della attendibilità anche per le notizie che fornisce, oltre che per le tesi, per le analisi storiche, per il contenuto culturale di tutto rispetto, dal vostro punto di vista, beninteso.

Certe rivelazioni, sulle prime, possono creare qualche diffidenza: molte cose sembrano inverosimili, altre pretestuose, forse per depistare almeno la ricerca delle fonti; ma questa che viene descritta, onorevole Presidente del Consiglio, non è fantapolitica: è il diario di bordo di una anonima omicidi, coinvolta con i massimi sistemi della sicurezza interna ed estera dello Stato. Ad un certo punto della analisi dettagliata di una serie di episodi torbidi e oscuri la rivista riferisce un incontro in Svizzera di agenti segreti, di cui fornisce il nome di copertura, il numero della targa della macchina, il luogo, l'albergo dove avviene l'incontro.

L'incontro avviene il 20 marzo di questo anno e mi permetto ora di citare alcuni passi essenziali. Si tratta di rivelazioni tanto più gravi e agghiaccianti in quanto provengono

da ambienti qualificati del suo Governo, cioè da una pubblicazione ufficiosa del Partito socialista.

L'incontro avviene il 20 marzo 1980, ovviamente a Zurigo, davanti alla *Galerien Zürich*. Ed ecco l'inizio della parte virgolettata, dove si fa il riassunto di questa riunione, preceduto dall'elenco dei nomi, del modello della macchina, della targa (GE 6145 Z), targata CH (Svizzera); il luogo è il Savoy Hôtel.

« Per i carichi di droga provenienti da Gutierrez, ci sono state recenti difficoltà da parte delle autorità egiziane. Viene incaricato " Rocky " » (« Rocky » è il nome di copertura di uno di questi quattro agenti). « Dalla procura di Roma giungono voci che danno per imminente la conclusione di una delicata inchiesta su alcuni personaggi dell'estrema destra. Ancora una volta è « Rocky » che si occuperà della faccenda in contatto con alcune persone già utilizzate in passato.

Mario fa un bilancio accurato. Si prenderanno accordi con la mediazione di un certo consigliere finanziario della Plazatour, con sede a Ginevra, con il rappresentante della Turkiye Garanti Bankari di Istanbul, per meglio tutelare il traffico proveniente dal Libano attraverso la Turchia in vista di un imminente *golpe* in quel paese. Verranno inoltre depositati circa tre milioni di dollari distribuiti nelle seguenti banche: Hoffman di Zurigo, Privat Kredit Bank di Zurigo, Standard Chartered Bank di Zurigo, Nordlan Kredit Bank di Zurigo. Verranno inoltre consegnati, tramite un uomo di « Rocky », 70 milioni a un esponente neonazista italiano per attuare il seguente piano: attentato ad alto potenziale emotivo, tale da suscitare gravi ondate di sdegno da parte della popolazione, serie di attentati e sabotaggi in alcuni stabilimenti del Nord durante scioperi e manifestazioni sindacali, attentato in grande stile ad alta personalità politica con la collaborazione del servizio di « Rocky », contatti con i servizi italiani per la « consueta » opera di depistamento delle indagini ».

La pubblicazione conclude una serie di rivelazioni, di cui questa è solo la più grave e clamorosa, con questa annotazione: « La riunione di Zurigo è del 20 marzo 1980; il 16 giugno è ucciso a Roma il giudice Mario Amato che era giunto ad un'importante svolta nelle sue solitarie indagini sul terrorismo; il 2 agosto scoppia la bomba alla Centrale di Bologna con 84 morti e decine di feriti; scoppia una bomba anche a Monaco, con 14 morti; attentato a Parigi, in una sinagoga. Si domanda la rivista: è questo il centro del labirinto?

Onorevole Forlani, Almirante le ha già chiesto da che parte sta lei: sta per caso dalla parte dei vari gruppi politici e del Partito comunista che vogliono arrivare alla non punibilità dei terroristi pentiti perchè, mancando di una strategia e volontà politica nella repressione di attività che coinvolgono anche apparati dello Stato, ci si accontenta di premiare e comprare il macellaio che si rende benemerito per le chiamate di correo, oppure lei sta con quel che rimane dello Stato di diritto?

Questo che la rivista socialista descrive non è forse un primo terribile banco di prova per il nuovo Presidente del Consiglio, se vuole procedere sul serio? Non crediamo che questo sia solo un segnale di avvertimento. Il Governo è in possesso di una pista che può assicurare alla giustizia i mandanti della strage di Bologna, può risalire addirittura a chi personalmente ha pagato e a chi personalmente ha ricevuto i 70 milioni pattuiti per il massacro; può anche, su queste basi, allargare il tiro contro una individuata centrale internazionale di traffico d'armi, di droga, di terrorismo, di cui penso che, per esattezza di informazioni, la fonte socialista offra un'attendibilità fuori discussione; altrimenti si porrebbe in discussione la partecipazione al Governo di una parte politica che si serva di questo tipo di sensazionalismo. Per quale fine, allora?

A questo punto, che cosa volete fare? Seguire, per caso, la strada che vi indica il senatore Pecchioli, che chiede maggiori condizioni di sicurezza per i pentiti e finisce con il chiedere insieme uno *status* giuridico speciale che privilegi gli avventurieri del terrorismo e del crimine rispetto ai cittadini comuni, che istituisce il pentimento e la delazione come morale di Stato, l'espatrio age-

volato o protetto e non so che altro? In questa maniera non si uscirà mai dal labirinto: c'è il rischio che il pentimento di un omicida, a tempo opportuno, diventi per lui un buon investimento per il futuro, per il riciclaggio professionale all'estero, in altre imprese criminali che rientrano in una moralità di Stato così mal concepita. Potremmo avere un giorno, per caso, perfino la fiera campionaria internazionale dei *killers*, dei tiratori, aperta ad un mercato sempre più vasto (agli scatti di carriera, alla pensione e al sindacato già ci sono arrivati e non da oggi).

P A P A L I A . Comunque il senatore Pecchioli non c'entra con questo fatto.

P O Z Z O . Ci mancherebbe anche questo! Il senatore Pecchioli sostiene però la tesi di un riconoscimento di condizioni di maggiore sicurezza, e mi sembra che questa sia la conseguenza di una preoccupazione garantista nei confronti dei pentiti. Noi crediamo un po' meno di voi alle buone ragioni dei pentiti, ma forse ho sbagliato: dovevo parlare del ministro Rognoni che è il portavoce ufficiale del senatore Pecchioli, nel trattare questi problemi.

C'è l'inclinazione tipicamente nostrana a vezzeggiare certi bassi arnesi, manovali del terrorismo...

M A R C H I O . Lo dice Donat-Cattin.

P O Z Z O . Donat-Cattin dice tante cose, caro Marchio, a proposito della sua esperienza ma non voglio scendere a certe citazioni un po' impietose, a certi crudeli riferimenti, a vicende di cui il Parlamento a Camere congiunte si è occupato e che turberebbero il senso dell'analisi che sto cercando di fare.

C'è una inclinazione, dicevo, a vezzeggiare come dei ragazzi dalla infanzia sfortunata, perseguitati dalla ferocia borghese, certi bassi arnesi del terrorismo. Secondo noi è una moda come tante altre per stimolare lo spirito di emulazione di nuovi criminali.

In altri paesi, ad esempio gli Stati Uniti, i terroristi pentiti sono stati messi nella condizione di essere ridicolizzati; sono invecchiati precocemente, li hanno invecchiati precocemente, li hanno demistificati, li hanno fatti ammosciare su se stessi, li hanno sconfitti.

Il grande idolo Bob Dylan oggi è in piena crisi di misticismo, concede concerti alla causa del nuovo cristianesimo. Questo è grottesco, perchè è arrivato a battersi addirittura a favore della candidatura repubblicana. Guardate che salti che fanno! Poi quel Ralph Brown che eccitava Angela Davis (vanno ricordate queste esperienze; tutto il mondo progressista della sinistra italiana applaudiva, si scompisciava quando c'erano le cariche di Brown e di Angela Davis!) al grido: brucia, ragazza, brucia! Ma che cosa brucia? Brucia l'agente: brucialo vivo, uccidi! Questo faceva *pendant* con gli *slogans* che allora correvano dalle nostre parti: « uccidere un fascista non è un reato », « basco nero al cimitero », e via così.

E che fine hanno fatto? Brown ha messo su una drogheria, non so dove, ma so per certo che si tratta di una piccola drogheria; si è fatto prendere anche lui dalla crisi religiosa, anche lui si è fatto maomettano, così ha cambiato anche nome: adesso si chiama Abdullah El Amin e fa ottimi affari. Dio solo sa quanti poveri agenti massacrati, quanta povera gente morta assassinata in quelle manifestazioni ha sulla coscienza; non conta più niente, nessuno ha la minima considerazione per lui. È finito a fare il droghiere. Se avesse cominciato prima la sua carriera di bottegaio l'America si sarebbe risparmiata tanti infami delitti e l'Italia avrebbe avuto tante occasioni di meno per incoraggiare i nostri delinquenti che allora, all'insegna di quell'ondata di violenza, uccidevano i fascisti, uccidevano gli agenti. Non parliamo di Angela Davis; grande mito pseudorivoluzionario. Angela Davis si è data una ripulita con il premio Lenin che voi comunisti, i comunisti della madre chiesa, le avete dato: si è rifatta il guardaroba con lo stipendio statale di insegnante all'Università di San Francisco, ha accalappiato un marito con predilezioni sportive e la domenica la vedete fare la piccola borghese con i capelli alla afro sui campi di *baseball*. E c'è il più fero-

ce di tutti — così si trattano i « pentiti » — Abbe Hoffmann che, uscito pochi giorni fa dalla clandestinità, si è gettato subito ai piedi dell'alta borghesia ottenendo la pubblicazione dell'autobiografia. Però la borghesia del mondo americano è un po' meno ingenua e politicamente insipida di certi salotti bene della società radical-chic italiana: a tipi di questo genere, prima taglia le unghie, poi taglia le zanne e possibilmente taglia la lingua, mette il guinzaglio, dopo di chè la fa circolare nei salotti borghesi, a ludibrio della contestazione fallita e sconfitta e, mostrando la fiera con museruola, dice: « Non è carino questo Hoffman? Sapessi che belle poesie sull'ecologia sa scrivere! ».

E noi siamo ancora qui a coccolare i bravi ragazzi che, pentiti, fanno i delatori, non so poi con quanta attendibilità; perchè tutta la battaglia contro il terrorismo poggia adesso sulla parola di questi miserabili. Non c'è una strategia dello Stato, non c'è una linea dello Stato per contrapporre a questi fenomeni qualche cosa, una idea, una svolta di cultura che agli occhi dei giovani valga la spesa di essere vissuta per liquidare il terrorismo.

A metà di novembre, signor Presidente, avremo al Consiglio d'Europa la conferenza per la difesa della democrazia contro il terrorismo. Io ho consultato, perchè mio dovere come membro del Consiglio d'Europa, la lista degli esperti designati dai Governi europei. Le faccio osservare — e lo faccio osservare anche al ministro Rognoni, ma per le ragioni che abbiamo detto forse lui queste cose già le sa — che non è segnalata, fra i 21 paesi presenti a questo importante appuntamento, la presenza del Governo italiano nemmeno a livello di consulente tecnico.

I lavori si aprono con un rapporto del relatore generale senatore Calamandrei — comunista — che, per quanto ho constatato nel corso dei lavori del Consiglio d'Europa, merita senza dubbio rispetto per la qualità del suo lavoro. Tutti quindi leggeremo questo testo di base elaborato da un comunista che è l'unico documento sul quale si apre questa conferenza sul terrorismo.

Quindi il problema è politico, onorevole Forlani. A parte il senatore Bonifacio che tratterà questioni giuridiche di sua competenza, l'intera classe politica di potere, a livello di Governo, di Parlamento, risulta finora assente a questo importante appuntamento, nel quale verrà trattata a livello strategico una carta internazionale di impegno unitario contro il terrorismo, articolata su situazioni per tutte le ipotesi prevedibili.

Io mi sono fatto la convinzione che il disinteresse della classe di governo verso questo genere di impegni corrisponda al vizio di fondo di questo Governo e degli altri che lo hanno preceduto, di prendere le distanze da ogni scadenza che possa mettere in discussione i buoni rapporti con il Partito comunista. E qui nasce la solita ambiguità che in politica estera il Governo preferisce mantenere in piedi a proposito del dilemma distensione-sicurezza nei rapporti Est-Ovest.

In questo senso devo ancora una volta citare l'onorevole Almirante quando sostiene che « può costare una profonda crisi spirituale, in chi si dovesse aspettare grandi novità da questo Governo, la constatazione che il Governo Forlani reincarna nel trasformismo più spregiudicato la politica di Andreotti soprattutto per quanto riguarda la politica estera ». Voglio dire che esiste una discriminante strategica che privilegia ancora la distensione rispetto alla sicurezza. E questo vale tanto sul piano della lotta al terrorismo interno quanto nella risposta al terrorismo internazionale, cioè Afghanistan, Cambogia, Somalia.

La visione strategica dell'onorevole Forlani, così come era venuto fuori dal seminario parlamentare di politica estera tenuto a Firenze nel maggio scorso dalla Democrazia cristiana, chiaramente si contrapponeva alle posizioni dell'onorevole Andreotti, in una divisione di ruoli che assegnava al primo i temi che privilegiano la sicurezza — così l'abbiamo interpretata noi — e al secondo quelli della distensione.

A titolo di esemplificazione mi permetto di citare un giudizio dell'onorevole Forlani quando non era ancora Presidente del Consiglio, sui rapporti con l'Unione Sovietica e sulla necessità di assicurare condizioni di sicurezza, sempre dagli atti del seminario di aggiornamento parlamentare sulla poli-

tica estera dei Gruppi della democrazia cristiana.

Diceva Forlani: « Vogliamo continuare », riferendosi ai buoni rapporti con l'Unione Sovietica. « Riteniamo che sia giusto così, ne abbiamo parlato più spesso che con altri con i governanti jugoslavi e ci siamo trovati d'accordo ». Ora io mi permetto di aprire una parentesi a proposito di queste così frequenti, utilissime consultazioni con il Governo jugoslavo; mi permetto di raccomandare al Presidente del Consiglio di non dimenticare che il Governo jugoslavo non è nostro alleato e che pendono con il Governo jugoslavo problemi che riguardano la tutela della sovranità italiana, la tutela dei diritti dei cittadini e della economia di Trieste; è un doveroso, rapidissimo accenno ma credo d'averne il diritto, anche perchè su questo problema più diffusamente si è soffermato già il segretario del nostro partito nell'altro ramo del Parlamento. « Ma una riflessione viene immediata alla luce di ciò che sta avvenendo: anche l'Afghanistan era in buoni rapporti con l'Unione Sovietica, anzi aveva rapporti assai più stretti e interessi compenetrati. Non basta dunque essere in buoni rapporti ed avere una vasta rete di interessi comuni con l'Unione Sovietica per essere garantiti. Si dirà che l'Afghanistan è sui confini dell'impero a ridosso dell'Iran in ebollizione. Ma ciò può valere domani in altre direzioni. Nessuno lo può escludere, il mondo è diventato piccolo. L'Italia è un punto strategico di primo ordine, è il ponte naturale dell'Europa verso l'Africa e i paesi grandi produttori di petrolio. È vero, noi abbiamo l'ombrello atlantico, ma appunto per ciò se riconosciamo che esso rappresenta una garanzia dobbiamo anche concorrere perchè non sia bucato e sia uno strumento credibile di dissuasione ».

Si tratta solo di una breve citazione, beninteso, onorevole Presidente, ma a leggere per intero tutto il documento vi si ritrovano pari pari le tesi sulla sicurezza europea illustrate dal generale Robert Close, già comandante in seconda del collegio di difesa della NATO, a un recente dibattito sui temi della strategia della sicurezza europea tenuto recentemente a Roma poco prima di quel seminario democristiano a Firenze. Non ho bisogno di ricordare che Close gode di larga notorietà negli ambienti internazionali per le sue tesi sulla vulnerabilità della difesa e sicurezza europea, tesi che hanno messo in moto una revisione (in meglio) della strategia atlantica nel senso del suo sostanziale potenziamento, che trovano riferimento in seno al Congresso degli Stati Uniti nelle posizioni degli specialisti mondiali di questo genere di problemi. Se l'onorevole Forlani avesse ripetuto qui il suo discorso di Firenze, noi per primi ne saremmo rimasti molto sorpresi; ma ci sorprende ancor più la prontezza trasformistica con cui le dichiarazioni programmatiche si rifanno invece al discorso e alle posizioni di Andreotti. A questo punto, onorevole Forlani, dovrei ripetere per la quarta o quinta volta in quest'Aula i punti specifici su cui ribadiamo la nostra opposizione al Governo in politica estera, elencando le inadempienze, i vuoti di questa politica in campo internazionale nel momento in cui il mondo occidentale sembra orientarsi a un risveglio generale della sua forza di confronto vincente con l'imperialismo sovietico. Dovrei ricordare il discorso che solo pochi mesi fa ho rivolto al ministro Colombo in sede di dibattito sulla politica estera e i limiti di tempo entro i quali mi sono impegnato a tenere il mio intervento non mi consentono di allungare il discorso su tutti i temi che pure sono al centro della problematica internazionale. Mi si consenta solo un rapido riferimento al terrorismo internazionale di ritorno in Alto Adige a sostegno di un irredentismo violento, di cui volantini come questo (che ella conoscerà certo ma che mi permetterò di farle pervenire) sono una dimostrazione. Le generiche sue dichiarazioni fatte alla Camera a questo proposito allarmano la minoranza etnica italiana. Onorevole Forlani, sollecitiamo al Governo impegni più espliciti a tutela della sovranità e sicurezza nazionale e chiederemo su questa materia un dibattito alle Camere. Vi sono poi temi sui quali sono rimaste pendenti interrogazioni, interpellanze da noi presentate, come l'attività del dittatore di Tripoli contro la sicurezza del Mediterraneo e le sue interferenze sulla nostra politica interna e este-

ra, i traffici d'armi, di materiale strategico del nostro paese con i clienti estremamente pericolosi del Medio Oriente e del Nord Africa; gli aiuti offerti alla sanguinaria congrega comunista di Addis Abeba e tutto il lungo capitolo dei finanziamenti per tangenti al Partito comunista nei rapporti con i paesi socialisti della Europa orientale, dell'Africa, del terzo mondo. Se il Governo non ha mai risposto a questo tipo di interrogativi finora, consideriamo che è reticente per ragioni che non possono in nessun modo essere giustificate.

Mi pare, inoltre, doveroso cogliere l'occasione di questo dibattito e dei riferimenti che nel suo programma ci sono al problema della fame nel mondo (come impropriamente, come del tutto impropriamente, propagandisticamente continua ad essere presentato questo problema) per delineare dai banchi dell'opposizione di destra quale sia la posizione circa i rapporti Nord-Sud entro i quali va inquadrata la questione degli aiuti ai paesi in via di sviluppo.

Cercherò di limitarmi, ma vi chiedo qualche minuto ancora di attenzione, sperando di non aver oltrepassato i limiti di tempo previsti per il mio intervento, perchè è cosa di estrema importanza. La nostra posizione nei confronti dei grandi temi dello sviluppo economico Nord-Sud è stata sempre, fin dall'inizio, molto attenta e molto responsabile. C'è una disponibilità implicita nella piena consapevolezza che il dramma della povertà, del sottosviluppo passa per il meridione d'Italia; ma c'è nello stesso tempo la constatazione che il clima pesante di recriminazioni, di accuse dei paesi dell'Est vanifica molte speranze di un confronto costruttivo su questo terreno.

Ciò premesso a chiarimento dell'attenzione che il Movimento sociale italiano - Destra nazionale riserva ai progetti per un nuovo ordine economico internazionale e per un nuovo e più avanzato equilibrio dei rapporti Nord-Sud è necessario guardare anche all'altra faccia della luna: c'è l'Afghanistan, la Cambogia, laddove il permanere, l'accentuarsi di punti di tensione internazionale possono compromettere la sicurezza e la pace nel mondo. I segnali di pericolo determinati dalla crisi petrolifera evocano lo spettro della recessione, della disoccupazione, della miseria, della paralisi, della fame non soltanto per i paesi in via di sviluppo non produttori, ma per gli stessi paesi industrializzati. Scherziamo? Con questa situazione italiana vogliamo fare delle divagazioni sui massimi sistemi? La tragica realtà alla quale siamo richiamati è una realtà di crisi, sull'orlo del baratro.

È troppo facile, poi, sostenere, come fanno i comunisti italiani, che le chiavi d'interpretazione dei classici del marxismo non sono più adatte alle contraddizioni del mondo contemporaneo, sicchè le vecchie tesi sull'imperialismo e sul colonialismo sono superate. Tante grazie! Adesso che il neo-imperialismo ed il neo-colonialismo sono esercitati dall'Unione Sovietica in Afghanistan, in metà dell'Africa e in metà della Asia, per loro è diventata « obsoleta » la tesi dell'imperialismo!

Tanto per definire — perchè a mio avviso è necessario — la nostra posizione rispetto a questo problema dell'aiuto ai paesi sottosviluppati o in via di sviluppo, dirò che bisogna uscire da una concezione assistenziale delle elargizioni ai paesi in via di sviluppo, promuovendo un salto di qualità nei rapporti con i paesi emergenti fondato sulla cooperazione, sulla cessione tecnologica.

Durante la recente missione parlamentare all'undicesima sessione speciale dell'Assemblema delle Nazioni Unite, la posizione del Movimento sociale italiano nel corso delle riunioni di lavoro presso la rappresentanza permanente è stata da me così esposta (e spero che siano stati raccolti alcuni punti): 1) una presa di posizione in riferimento alla crisi energetica, alla corsa agli aumenti; 2) un richiamo ai paesi produttori alle conseguenze di una rottura degli equilibri mondiali; 3) una presa di posizione sui problemi dei doveri e dei diritti che gli Stati membri dell'ONU sono tenuti a rispettare come scelta di pace nella sicurezza e nel rispetto della libertà di tutti i popoli; 4) una chiara risposta al discorso sovietico di accusa di imperialismo ai paesi occidentali con riferimento alla questione afghana, cambogiana, al terrorismo del go-

verno comunista dell'Etiopia; 5) un'iniziativa per quanto riguarda l'impostazione organica di un piano agroalimentare e la protezione degli investimenti privati; 6) la reimpostazione di una strategia nella lotta contro la fame e la povertà nel mondo dei paesi industrializzati, come un traguardo da raggiungere nel prossimo decennio di sviluppo, compatibilmente — perchè questo è previsto proprio dalla regolamentazione delle Nazioni Unite su questa materia — con le possibilità e le risorse interne in una condizione di crisi socio-economica generalizzata che tende ad aggravarsi.

Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, prima di concludere, consentitemi un'ultima riflessione. Forse è solo per un caso che una dichiarazione di rispetto per le opposizioni abbia coinciso con l'individuazione in carcere degli assassini del nostro consigliere provinciale Pedenovi, prima vittima dei terroristi rossi della serie degli uomini politici. Resta tuttavia un caso isolato, mentre tutte o quasi tutte le famiglie dei nostri numerosi caduti aspettano invano che la giustizia raggiunga i carnefici.

Credo di poter dire queste cose con una qualche probabilità di raggiungere l'animo del Presidente del Consiglio, di cui abbiamo letto e riletto lusinghiere informazioni in questi giorni. Un po' per alleggerire per un attimo il filo di un discorso così pesante, dirò che vi sono tratti della sua personalità decisamente avvincenti, onorevole Forlani. Non saremo noi a togliere alla sua figura nulla di ciò che gli agiografi o, come dice Almirante, i turiferari di regime, scrivono sul suo conto: in particolare, per esempio, che ella adora gli animali (*commenti del Presidente del Consiglio*). Adora gli animali: abbiamo letto che possiede anche un merlo indiano parlante; addomestica gazze e falchi — non c'è niente di male — e ascolta musica classica, legge « La cripta dei cappuccini » di Roth; e tante altre cose abbiamo letto che aprono in noi qualche speranza. Forse ella non è un insensibile, e forse ella non è un cinico.

E allora, onorevole Forlani, lei che non è un cinico, ha come dovere più urgente di pacificare i giovani, rendere loro giustizia, dare loro lavoro, aprirli alla partecipazione sociale e civile nel pieno rispetto e anzi nella esaltazione della loro libertà correttamente esercitata. Deve sanare le loro piaghe, perchè questo alla fine significa avere veramente rispetto delle opposizioni e precisamente di quella che cresce nel paese, nella gente a tutti i livelli sociali, che dilaga nel paese reale, fuori di qui, che si gonfia della rabbia, delle ansie, certo anche dei sogni dei giovani che non hanno rinunciato ai loro ideali.

Essi alimentano in questo paese pigro e intellettualmente imbarbarito i segni di una cultura viva, intelligente, anticonformista: certo, di destra, parlo di quella come nostra predilezione politica e culturale; ma la ventata nuova spira in tutte le direzioni, spacca, supera la logica delle ortodossie ideologiche.

Non so, signor Presidente del Consiglio, colleghi, se tutto questo si debba e si possa chiamare riflusso: so per certo che non può essere interpretato da quel moderatismo che ha fatto e fa da santuario a tutti gli egoismi di potere, che qualche volta fa da copertura al terrorismo, qualche volta fa da copertura al gattopardo, che si nasconde in ogni potente di questo sistema violento che vuole sopravvivere a se stesso. Siamo convinti però della necessità di stare all'opposizione e ci staremo con tutta la necessaria determinazione e correttezza. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Barsacchi. Ne ha facoltà.

B A R S A C C H I . Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, colleghi senatori, la crisi del secondo Governo Cossiga è caduta in un momento di gravi difficoltà economiche per il paese e di altrettanto gravi tensioni sociali che potevano sembrare quasi insuperabili. La linea della governabilità e della responsabilità ha avuto fortunatamente il sopravvento, ha superato le difficoltà e dimostra di non essere una scatola vuota ma di avere un contenuto concreto, come ha contenuto concreto la

reale capacità non solo di gestire l'ordinaria amministrazione, ma di proporre misure organiche per il governo dell'economia.

Il paese, onorevoli colleghi, ha di fronte a sè problemi di una gravità tale da esigere il massimo impegno da parte di tutte le forze che in vario modo e in varia misura concorrono alla formazione della volontà collettiva. Per la responsabilità delle forze politiche e delle parti sociali la linea è risultata per ora vincente, l'accordo è stato trovato, i mezzi per intervenire contro l'inflazione sono stati precisamente individuati.

La manovra economica predisposta dal precedente Governo nelle sue linee di fondo ha dimostrato di non avere alternative. Questa verità, onorevoli colleghi, era stata, del resto, affermata sia da esponenti della maggioranza sia dalle contraddizioni emerse nelle argomentazioni degli esponenti dell'opposizione quando si discusse sul decreto economico. Purtroppo rispetto al varo del decreto economico la situazione è peggiorata; la bilancia dei pagamenti ha ogni mese un *deficit* di circa 800 miliardi di lire mentre la competitività delle aziende all'estero si è ulteriormente deteriorata dopo le variazioni del marco e il rialzo del dollaro.

Produzione interna e consumi, dato l'aumento del tasso di inflazione, non scendono e rimangono su livelli elevati. L'elevato tasso di inflazione è di ostacolo agli investimenti necessari e perciò alla creazione di posti di lavoro; esso porta a investimenti sbagliati, ai disastri monetari, all'aumento del costo delle importazioni, a una gestione sbagliata delle forze produttive e infine a persistenti disastri funzionali nell'economia e nella società.

Pertanto, onorevoli colleghi, l'urgenza dei problemi e l'aggravarsi dei punti di crisi rendono indispensabile che provvedimenti da riadottare tempestivamente si muovano al di fuori ma non in contrasto con lo schema di piano a medio termine che necessariamente richiederà tempi più lunghi.

Altrettanto evidente risulta il fatto che non è possibile utilizzare la sola manovra monetaria e le misure classiche di ordine congiunturale, ma si deve tener conto delle giuste preoccupazioni della Banca d'Italia sul deterioramento delle riserve nel caso in cui non vengano presi provvedimenti adeguati.

Il Governo si è posto il problema della ridefinizione di un pacchetto di provvedimenti che risponda a una duplice esigenza: conseguire l'obiettivo di sostenere la lira e rispondere alle aspettative di risanamento delle situazioni economiche e produttive maggiormente deteriorate; deve poi riscuotere il consenso delle parti sociali e attenuare l'inflazione per riportarla ai livelli degli altri paesi industriali, ma senza determinare una forte recessione.

Naturalmente le misure che dovranno essere prese saranno il primo importante passo sulla strada dell'intervento antinflazionistico. Molto occorrerà fare ancora, però sul piano dell'intervento strutturale. Non si dovrà trattare, come ho già detto, solo di provvedimenti a carattere congiunturale, ma di un complesso organico di misure capaci di concorrere al sostegno della produzione industriale qualificata per settore (chimica, fibre, cantieristica, elettronica, componentistica) e per territorio.

Nella manovra complessiva assumono importanza gli investimenti in particolare nel Mezzogiorno per portare a soluzione gravi e annosi problemi come quelli della SIR, della Finsider di Bagnoli, delle fibre in Calabria e in Campania e per creare la prospettiva di nuovi posti di lavoro.

Fondamentale per il futuro del Mezzogiorno è il problema della metanizzazione che può essere risolto con la copertura finanziaria del programma e ampliando in modo adeguato le aree che saranno servite per usi civili e industriali. Inoltre la disponibilità di questa importante fonte energetica, accompagnata all'ulteriore differenziazione della fiscalizzazione degli oneri sociali a favore del Sud rispetto al resto del paese, costituirà la premessa per un consolidamento della struttura industriale del Mezzogiorno. In questo quadro prendiamo atto del preciso impegno assunto dal Governo nel considerare prioritari ed urgenti i problemi derivanti dalle scadenze della legge n. 183, della legge n. 675 e della n. 650.

Il programma del nuovo Governo recupera, rinforzandola, la filosofia e l'impostazione del precedente decreto economico: specificatamente, le misure concordate o in via di elaborazione puntano prioritariamente a combattere l'inflazione e a favorire una riduzione dei costi delle imprese e la ripresa delle esportazioni. Noi socialisti diamo particolare importanza alla parte delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio concernenti il perseguimento di una severa politica di controllo del cambio, rivolta a minimizzare l'impatto dei prezzi internazionali, e soprattutto quelli dell'energia, sui sistemi produttivi. Per noi socialisti questo significa che la lira e il suo valore vanno difesi con il massimo impegno e la massima energia; così come confidiamo nell'obiettivo di una concreta azione di contenimento di tutte le radici interne dell'inflazione che si esprimono in prevalenza in una inefficiente utilizzazione delle nostre capacità produttive e in un'accentuata dinamica delle retribuzioni nominali che, a loro volta, alimentano l'inflazione.

Altri elementi a nostro avviso positivi ed importanti contenuti nel programma economico concernono le annunciate misure per la riduzione dei costi delle aziende e i provvedimenti a sostegno delle esportazioni. La fiscalizzazione degli oneri sociali sarà ampliata rispetto a quella prevista dal decreto economico non convertito, introducendo il concetto di selettività; la selettività non dovrà riguardare solo la scelta di certi settori, ma dovrà far riferimento al quadro complessivo strategico di politica industriale. Dovranno essere individuati i settori in crisi e, nel loro ambito, le imprese che hanno elaborato precisi impegni e valide iniziative produttive. A favore di queste aziende dovrà essere disposta la fiscalizzazione.

Si tratta pertanto di una misura che intende sostenere i settori maggiormente proiettati verso l'esportazione e quelli dal più elevato valore aggiunto: le esportazioni, dopo aver costituito la variabile chiave della ritrovata espansione della fine del decennio scorso, ora stagnano o scendono e sono quindi punti dolenti dell'economia italiana. Quali sono le ragioni? Il rallentamento della domanda mondiale, la perdita di competitività, la concorrenza operata dalla domanda interna che ha indotto taluni a rinunciare ai mercati esteri, meno remunerativi di quello interno.

Come ho detto, sono alcuni fattori che hanno determinato questa situazione. Importanti pertanto sono i provvedimenti annunciati riguardanti gli stanziamenti al medio credito, la concessione di crediti finanziari agevolati e di crediti a condizioni speciali da collegare a progetti integrati di cooperazione tra imprese italiane e paesi stranieri.

Passando ora ad esaminare un'altra parte della politica economica, dobbiamo rilevare che siamo consapevoli e convinti che la manovra monetaria e quella di bilancio sono i mezzi indispensabili ed essenziali della politica economica e devono essere impiegati in questo momento di crisi nella lotta contro l'inflazione, operando sia sulle entrate, sia sulla politica della spesa.

La politica tributaria per noi socialisti rappresenta un momento fondamentale nell'attività di un Governo, non solo per le implicazioni di natura strettamente economica e finanziaria, ma anche e forse soprattutto per le implicazioni di natura sociale: in questo campo è più facile che altrove misurare la reale volontà di eliminare le ingiustizie e le discriminazioni esistenti nella nostra società. Negli ultimi anni è cresciuta la domanda sociale per una migliore giustizia tributaria e si è concretizzata negli ultimi mesi, parallelamente alla realizzazione dell'efficace azione di governo in questo settore, in un consistente appoggio all'azione di recupero dell'area di evasione fiscale ed in una rinnovata richiesta di riforma.

Sono da condividere in pieno gli obiettivi della riduzione dell'area dell'evasione e dell'alleggerimento del carico fiscale cresciuto in modo abnorme a causa dell'inflazione, mediante la revisione della curva delle aliquote IRPEF. Pur avendo noi ben presenti le esigenze della finanza pubblica e quelle di una politica economica che deve affrontare problemi di evidente gravità, riteniamo che il problema della compensazione degli effetti di un aumento automatico dell'im-

posta sul reddito, data la struttura progressiva dell'imposta stessa e la situazione inflazionistica, debba essere tempestivamente affrontato. Si tratta, onorevoli colleghi, in realtà di completare un'azione già cominciata con l'aumento delle detrazioni dell'IRPEF in sede di legge finanziaria per il 1980, con un considerevole alleggerimento del carico fiscale (circa 1.800 miliardi nello stesso 1980) e proseguita, sempre nel 1980, con il raddoppio degli assegni familiari senza oneri contributivi aggiuntivi che nel 1980 rappresentano quasi 1.000 miliardi di maggiore disponibilità di reddito.

Però noi richiediamo non soltanto un preciso impegno per la revisione della curva delle aliquote IRPEF, ma anche l'approvazione tempestiva delle relative norme al fine di giungere alla loro applicazione sin dal 1° gennaio 1981. Infatti l'attuale elevato tasso di inflazione è fonte di ingiustizie sociali, soprattutto per la sua pesante incidenza sui redditi dei lavoratori dipendenti e sulla solidità finanziaria delle piccole imprese. La graduale diminuzione del potere di acquisto dei lavoratori per effetto del rigonfiamento puramente nominale dei redditi e dello scatto delle aliquote più elevate diviene, a sua volta, un serio *handicap* per la politica di mantenimento della domanda interna e quindi degli investimenti, senza contare gli effetti perversi prodotti sul tenore di vita e sui rapporti sociali con innesco di pericolose tensioni.

In tal modo, vediamo la lotta all'inflazione come esigenza insopprimibile anche per il progresso sociale delle classi lavoratrici.

In materia di evasione occorre che il Governo agisca per la formazione di una coscienza sociale del contribuente, con tutti i mezzi disponibili, in modo da creare e rendere operante una vera e propria morale fiscale. Nel momento in cui sto parlando ed in cui chiediamo un impegno particolare nel proseguimento dell'azione contro gli evasori fiscali emerge purtroppo in tutta la sua gravità lo scandalo dei petroli e le notizie sugli arresti di altissimi ufficiali della Guardia di finanza ci lasciano sconcertati. A nostro avviso, è assolutamente necessario che su tutta la vicenda si faccia piena luce e che il Governo al momento opportuno venga a riferire in Parlamento.

Come dicevo, la repressione dell'evasione è un'esigenza profondamente sentita dal cittadino. L'eliminazione di questa piaga della finanza pubblica deve essere un impegno prioritario, senza il quale è difficile parlare di risanamento della stessa finanza. Per quanto riguarda la riduzione dell'evasione fiscale, anche qui si tratta di proseguire su una strada già intrapresa dal Ministro delle finanze e con successo. Credo sia doveroso ed importante sottolineare i risultati già ottenuti nel 1980 nella lotta all'evasione: oltre 2.500 miliardi, secondo le stime del Ministro delle finanze, facilmente riscontrabili osservando i dati relativi alle entrate dello Stato per il 1980. Ma c'è un risultato non quantificabile e pure più importante dei 2.500 miliardi e cioè quello di aver fatto della politica tributaria un momento fondamentale di consolidamento della crescita civile e morale del paese. Su questa strada, dicevo, il Governo deve proseguire.

Condividiamo gli altri impegni del Governo in materia di entrate. È necessaria ed urgente la ristrutturazione dell'amministrazione finanziaria in quanto condizione indispensabile per avere una macchina amministrativa equa ed efficiente.

Il mio Gruppo si impegna per la sua parte per una sollecita approvazione del relativo disegno di legge giacente in Parlamento; analogo impegno assumiamo per i disegni di legge riguardanti la rimozione della pregiudiziale tributaria, che permetterà di iniziare e proseguire il procedimento penale anche prima della conclusione del processo tributario, e l'introduzione graduale dei registratori di cassa sigillati; mentre il Governo ci trova consenzienti per quanto riguarda la riforma del sistema di accertamento dei tributi e lo snellimento delle procedure del contenzioso.

Passo ora a parlare brevemente della politica della spesa. Condividiamo l'impostazione data dal Presidente del Consiglio nella sua relazione. In effetti il solo incremento delle entrate non può assicurare il risanamento del settore pubblico: occorre conte-

nere il livello delle spese dando ordine alla politica dei trasferimenti. A questo proposito però vogliamo fare una considerazione. Per quanto riguarda i prezzi dei servizi pubblici, pur approvando la tendenza all'adeguamento ai costi, il mio Gruppo richiama l'attenzione sull'opportunità e sulla assoluta necessità di tener conto degli aspetti sociali dei servizi stessi. La recente riforma della contabilità pubblica, se pienamente attuata, potrà essere un utile mezzo, specie con il bilancio in corso, per la programmazione e il controllo della spesa. Ma ciò sarà insufficiente se il Tesoro non porrà in essere un più approfondito controllo sugli organi preposti alla spesa pubblica.

Esprimiamo un positivo giudizio anche sulla politica del credito e dei mercati finanziari, però desideriamo che non rimanga una pura enunciazione programmatica l'impegno ad ammodernare la legislazione della materia. Occorre eliminare quanto di arcaico e di farraginoso esiste nella situazione attuale per dare slancio, incisività, efficienza al settore. Soprattutto dovranno essere approntati tutti quegli strumenti che la moderna tecnica finanziaria fornisce per la ferma difesa dei piccoli risparmiatori troppe volte in balìa di speculatori senza scrupoli. Inoltre appare urgente il trasferimento di risorse dai consumi agli investimenti e il sostegno agli interventi in favore dell'esportazione.

A tale scopo condividiamo le misure annunciate dal Governo e chiediamo che esse diventino rapidamente concreti provvedimenti capaci di incidere nella realtà attuale.

Signor Presidente, colleghi senatori, il piano energetico, quello a medio termine, il programma di riordino delle partecipazioni statali e gli atti riformatori predisposti o in via di preparazione per molte amministrazioni pubbliche investono scelte decisive per nuove caratteristiche di portata storica della nostra economia. Su questi problemi il Gruppo socialista richiede il massimo impegno del Governo al fine di evitare ritardi nella presentazione e conseguente approvazione. Sono in gioco l'accentuazione del suo carattere marginale e subalterno oppure l'inversione di rotta verso una democrazia industriale avanzata, segnata da un ruolo decisivo dell'impresa pubblica.

A questo riguardo auspichiamo anche la approvazione del disegno di legge riguardante l'istituzione del fondo alimentato con il prestito dello 0,50 per cento sui salari rigorosamente finalizzato alla promozione della cooperazione industriale ovvero della forma d'impresa fondata sulla diretta partecipazione dei lavoratori.

Infine è necessario un serio impegno per la rapida approvazione di un provvedimento legislativo, così come è stato richiesto dall'Associazione dei comuni italiani, che consenta la predisposizione dei bilanci comunali entro l'anno e naturalmente la riforma istituzionale delle autonomie locali.

Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, noi socialisti perseguiamo una politica economica orientata verso una società di piena occupazione, di stabilità, con una ripartizione dei redditi sempre più giusta, con una struttura economica più efficiente e democratica, con una sicurezza sociale migliorata, con migliori condizioni di vita e di lavoro, con migliori possibilità di formazione. Per noi il problema fondamentale è di elaborare una politica che combatta la disoccupazione e che cerchi di raggiungere la piena occupazione. Per noi socialisti raggiungere la piena occupazione significa contribuire responsabilmente alla progressiva trasformazione economica e a non reagire soltanto ai difetti di sviluppo economico. A tal fine sono necessarie riforme di struttura e una politica economica previdente, impostata flessibilmente in funzione delle modifiche tecnico-economiche. Meccanismi di politica congiunturale pura come la manovra della domanda mediante la fissazione delle quantità monetarie, ovvero la creazione di incentivazioni agli investimenti soltanto con i mezzi della politica fiscale o creditizia danno a questo problema una risposta soltanto incompleta. Il necessario adattamento delle capacità esistenti alle esigenze di tutta la collettività è possibile soltanto con i mezzi di una politica strutturale chiaramente definita e coscientemente impostata.

L'impostazione generale della politica economica può e deve determinare la ripresa del confronto con le parti sociali per la definizione delle linee strutturali di adeguamento economico dei diversi settori industriali e per esaminare i problemi della spesa pubblica e dei suoi metodi di gestione.

Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, è con queste considerazioni ed integrazioni che noi esprimiamo una valutazione positiva sull'impostazione della politica economica del Governo. Intendiamo altresì stimolare lo stesso a proseguire con la metodologia intrapresa in stretto collegamento con le forze democratiche, in collaborazione con le forze sindacali e sociali, nella certezza che il comune lavoro si muova nell'esclusivo e superiore interesse della collettività. (*Applausi dal centro e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Ossicini. Ne ha facoltà.

O S S I C I N I . Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, ho riflettuto a lungo sulla proponibilità ed i limiti dell'intervento che mi accingo a fare nel dibattito apertosi sulla richiesta di fiducia al suo Governo perchè potrà apparire un poco inconsueto in quanto io non mi soffermerò, se non in modo del tutto episodico, su alcuni punti specifici del suo programma, ma affronterò un discorso che può sembrare — e in parte è — a monte di un programma di governo, quello su quale progetto di società ci dovrebbe essere — e a me pare non c'è — dietro questo programma.

Certo, a rigor di termini, un Governo non deve presentare un progetto di società, ma deve, come esecutivo, presentare un programma che attui un certo progetto. Però quando questo progetto non solo non si intravede, ma, a mio avviso, è da lungo tempo carente e proprio il rifiuto di affrontarlo sistematicamente, e di affrontare le scelte che da esso derivano, è alla base della profonda sofferenza che travaglia le nostre istituzioni, allora mi pare che sia necessario porsi, proprio preliminarmente, questo problema e spero che lei, onorevole Presidente del Consiglio, dopo avere risposto alle numerose e serie interrogazioni che le sono state fatte dagli altri colleghi, possa dedicare alla fine qualche riflessione anche a quello che io le dico. Capisco che è un discorso complesso. Per questo, a differenza di quanto è mia consuetudine, mi sono proposto un testo anche per non superare quei tempi, che come psicologo conosco molto bene, oltre i quali le leggi dell'attenzione non ci permettono appunto di stare attenti, anche se queste leggi mi pare qui siano state poco o quasi mai rispettate.

Mi stimola anche ad affrontare questo discorso un dialogo aperto che io e lei abbiamo avuto alcuni mesi orsono e in particolare la risposta che lei ritenne di dover dare con una certa autorevolezza in un articolo di fondo del « Popolo » ad interrogativi che io in qualche modo analogamente le proponevo. Lei diceva allora letteralmente: se Ossicini è preoccupato e desidera che si sviluppi un confronto costruttivo fra i partiti e si creino le condizioni di una rinnovata corresponsabilità democratica a sostegno delle istituzioni e a difesa della convivenza civile, dovrebbe essere d'accordo con il nostro attuale impegno diretto a dare un Governo al paese e a facilitare le condizioni di svolgimento della legislatura. Lei poi, presentando il Governo, ha in pratica detto che in questo momento esso è l'unico Governo che può scaturire da certi rapporti politici che il suo partito e altre forze politiche possono sviluppare. Ora, onorevole Presidente del Consiglio, i problemi non si possono porre assolutamente in questo modo, perchè se è vero quanto lei dice e diceva, ad esempio, intorno alle mie preoccupazioni, è anche vero che dare un Governo al paese e salvare una legislatura non sono che mezzi, ma non fini con cui misurare la realtà politica. Quando c'è una crisi, come c'è, grave, non si tratta di amministrarne i tempi, ma di progettarne le soluzioni, e le soluzioni non sono commisurabili ad alcuni limiti di tollerabilità tra partiti e correnti, ma ai bisogni concreti del paese reale. È su questo paese che bisogna costruire un progetto politico, sui suoi bisogni, e l'Esecutivo

poi deve amministrare questi bisogni. Le difficoltà del nostro paese assumono, per lo meno sul piano della sicurezza e su quello dell'economia, a volte aspetti tali che ci si domanda se veramente siano possibili concretamente alcune soluzioni che sono proposte. Non sono lontani i momenti in cui ci siamo interrogati tutti con angoscia sul destino di questa nostra democrazia. Ma è curioso, per così dire, che i governi che voi specialmente negli ultimi tempi siete andati formando e che chiedono per il loro lavoro, durante la loro azione, all'opposizione una solidarietà, un impegno, una partecipazione, a livello della gravità dei problemi, al momento invece della loro formazione, per non dover tirare le somme da questa situazione e per non doverne tenere conto proprio nella struttura dei governi stessi, usano quello che in psicologia si chiama il meccanismo della negazione. Anche lei ci parla solo del fatto che lo sviluppo della società si intreccia ogni giorno di più con l'esigenza di una diversa funzionalità delle istituzioni. Il problema sarebbe quello di rilanciare il senso delle istituzioni; sì, è vero anche questo. Certo, come lei dice, ogni forma di governo esprime un momento particolare della vicenda politica legata ad equilibri parlamentari e a convergenze di programma. Ma vede, signor Presidente, non è possibile assolutamente accettare in generale, e in questo momento in particolare, che il Governo rappresenti solo questi equilibri, dato che essi ci siano. Esso deve rappresentare prima di tutto gli interessi profondi del paese; e si può accettare entro certi limiti, come lei dice, l'idea che è in genere deviante costruire e ricostruire attorno alle formule di governo complesse teleologie; ma non mi pare assolutamente che per sfuggire a queste eventuali, complesse teleologie si possa sfuggire a quel finalismo politico e progettuale che distingue la politica come costruzione societaria dalla pura e semplice amministrazione.

Sdrammatizzare è giusto, ma non bisogna rischiare di perdere contatto con la realtà. Pensa veramente che uno solo dei nostri elettori potrebbe negare l'esistenza di una seria, grave crisi? Non starò qui a farle l'elenco minuzioso, nei singoli aspetti, di questa crisi reale in cui ci troviamo, ma non potrò non ricordarle almeno due cose: 1) che non c'è dubbio che questa crisi non è occasionale ma ha motivazioni profonde; 2) che sono molti anni che, pur avendo preso coscienza tutti, anche voi, di questa crisi, non volete accettarne le soluzioni politiche che da una analisi seria di essa chiaramente scaturiscono.

Soffermandomi in un'ottica che mi è particolare, data la mia attività professionale di terapeuta e di didatta dei giovani, potrei fornire un elenco allucinante dei sintomi di questa crisi che possiamo raccogliere anche solo occupandoci dei giovani. Dai limiti in continua dilatazione del problema della disoccupazione alla disfunzione drammatica di ogni forma di adeguazione nella formazione, ai problemi del mercato, da sistematiche interruzioni di ogni reale comunicazione tra adulti e giovani fino ad arrivare ad una incomprensione ed un rifiuto dei problemi della politica da parte dei giovani, tali nel rapporto con i padri da essere inquadrati nella famosa pasoliniana affabulazione, attraverso la quale troppo spesso i figli vivono come persecutoria la società dei padri.

Ma si rende conto, onorevole Presidente del Consiglio, del fatto che si debba parlare oggi di difesa del malato prima che di cura del malato chè — io lo so bene anche per ragioni professionali — se uno ha un ragazzo da curare, da mettere, per così dire, seriamente in psicoterapia, è del tutto occasionale che la cosa gli sia possibile?

Lei sa che il nostro paese ha il triste primato per quanto riguarda se non ancora l'uso, certo il traffico dell'eroina e simili. Questa società mostra troppo spesso a questi giovani solo un volto ora corrotto, ora clientelare: gli ultimi scandali non me li sono certo inventati io! Ma non è la società un ente astratto; il suo volto è troppo spesso quello di certi suoi amministratori o comunque di alcuni suoi interpreti. E questo perdere la fiducia nella politica da parte dei giovani è ancora più grave dopo il '68 nel quale, in un tentativo di recuperare un rapporto, la violenza tentava di fare da madre alla speran-

za; oggi nasce solo e si sviluppa l'indifferenza.

Il distacco dalla politica non è un problema risolvibile soltanto con la liquidazione meccanica e deresponsabilizzata del non funzionamento del rapporto tra padri e figli; ma è legato all'impossibilità che i figli spesso hanno di ricevere un messaggio politico quando — ripeto — in esso non c'è un serio progetto politico.

Le carenze di direzione politica sono spesso molto gravi. Non voglio fare l'elenco dei problemi insoluti, delle occasioni perdute, delle soluzioni mancate; ma per grandi temi se dovessimo rispondere ai giovani, anche solo a loro, che ci chiedono, magari con il loro silenzio o con la loro indifferenza polemica, conto del nostro operato politico, potremmo dire che i governi che si sono succeduti in questi anni hanno attuato una coerente politica economica, seriamente progettuale ed in linea con il ruolo che l'Italia ha tra le potenze industriali?

Anche nel suo discorso che cosa viene di sostanziale in luce in questo senso? E che cosa potremmo dire della coerenza della nostra politica energetica? Potremmo dire che ci si può sentire oggi, al di là dei pur drammatici problemi del terrorismo e delle nostre responsabilità su di essi, al riparo da un esercizio della giustizia non equilibrato, occasionale, drammatico, spesso contraddittorio e comunque insufficiente? Potremmo dire che l'amministrazione dello Stato, l'amministrazione pubblica raggiunge i livelli di una sia pur minima difesa degli interessi del cittadino?

Ho insegnato per dodici anni all'università di Messina ed ho vissuto da vicino la drammatica situazione del Mezzogiorno d'Italia. Sono ritornato in Sicilia anche in occasione delle elezioni amministrative recenti. Che cosa è radicalmente cambiato nei drammi, addirittura ancestrali, delle popolazioni del Sud? Dalle baracche di Gibellina ai problemi della Calabria, che cosa è stato sostanzialmente risolto?

Ed allora non vorremmo pensare che tutto questo è occasionale. Non scherziamo! Ma, si dice: ci sono mancate le forze per fare un certo progetto politico. Ma il paese reale ha espresso ed esprime forze politiche con grandi radici popolari, le stesse forze dalle quali unitariamente uscì una cosa che in teoria nessuno discute perchè ha un grande valore proprio progettuale: la nostra Costituzione. Però si è tentato di governare rinunciando troppo spesso a quelle forze determinanti che questo progetto avevano prodotto. Ed è sorto il centrismo che è andato fatalmente in crisi; ed è sorto il centro-sinistra che è andato fatalmente in crisi.

La storia non si fa con i « se » ed io non voglio discutere i limiti di invalicabilità storica di quelle due fasi; nè starò qui a valutare quanto fossero reali in queste varie fasi i tentativi di impedire una profonda trasformazione della società e quando ci fosse una difesa della continuità di certi interessi determinati. Comunque queste fasi sono irrimediabilmente sepolte; il progetto politico della Costituzione non ha potuto essere reso vitale totalmente e neanche parzialmente, spesso proprio da quelle fasi.

Ed allora non solo noi, non solo quelle forze che, fatta la Costituzione, avevano dovuto soltanto con un'opposizione tenace tentare di difenderla, ma anche molti di voi, ma anche Aldo Moro, che pure di quelle due fasi era stato protagonista autorevole, sentì la necessità di una terza fase attraverso la quale tornare a riutilizzare quelle forze indispensabili per creare nel nostro paese un progetto democratico e indispensabili per attuarlo.

Ma questa terza fase è rimasta ferma con l'orologio della storia a quel fatale giorno nel quale prendemmo coscienza che Moro era morto anche perchè aveva pagato con la vita proprio questo suo progetto politico. Non se ne parla più se non a livello delle rievocazioni e delle commemorazioni; non ce n'è traccia nei programmi di questi governi, nei quali si parla solo di compatibilità e di equilibri politici tra partiti e correnti.

Non vengo qui a porre la questione comunista perchè non c'è bisogno certo che la ponga io: è posta dalla storia del nostro paese ed anche lei lo sa bene; vengo qui a porvi il problema di quale deve essere il vostro ruolo di fronte a questa questione determi-

nante. Quando voi affrontate questo problema non negate che esso sia progettualmente decisivo, ma invocate problemi di politica interna e di politica estera per rinviarne la soluzione. È già qualcosa che non invochiate più falsi problemi ideologici messi come ipotetico filo spinato su storici steccati.

In un ultimo colloquio che ebbi con Moro, ricordato proprio in questi giorni da un giornalista, egli mi diceva che per attuare questa terza fase era opportuno avviare rapidamente al tramonto i veti ideologici. Va dato atto anche all'onorevole Galloni di avere ripetuto e documentato che questo tramonto è ormai inevitabile, ma purtroppo spesso le cose che tramontano rinascono in differente forma, perchè sappiamo dall'epoca galileiana che non si muove il sole, ma ci muoviamo noi.

Ora, che cosa significa trincerarsi dietro il bisogno di non precisabili e precisate attese, di non precisati e precisabili equilibri perchè si riprenda sostanzialmente il discorso indispensabile della solidarietà nazionale? In politica interna — ripeto — gli unici equilibri possibili sono quelli che permettono di governare il paese: la realtà è che senza le forze popolari determinanti, che sono dietro le spalle di quelli che pervicacemente da tanti anni si tenta di tener fuori dall'esecutivo, questo paese non è governabile: e voi lo sapete bene, ma fate come quel malato che, non volendo accettare le cure, cambia medico, ma il medico successivo gli dice quello che gli ha detto il medico precedente ed egli seguita sempre a cambiare medico.

È quello che voi fate dopo l'irreversibile crisi del centro-sinistra, sciogliendo un Parlamento dietro l'altro, invece di affrontare seriamente anche la questione comunista. Ma le cose rimangono quelle che sono perchè, nella storia come nella medicina, si modificano i sintomi solo se si modificano le cause. Certe volte voi sembrate, di fronte al fenomeno comunista, come quel nobile romano che, quando « i piemontesi » entrarono a Roma, non volendo accettare il fatto compiuto, si chiuse in casa ed ogni mattina domandava al maggiordomo: se ne sono andati? Morì, ma non uscì più di casa.

Potete minacciare o attuare anche in serie gli scioglimenti del Parlamento, ma la questione comunista dovrà essere risolta perchè non ci sarà mai una mattina nella quale vi sveglierete e i comunisti se ne saranno andati. E allora assistiamo a strani contorcimenti tattico-strategici, per così dire: si parla di aree invalicabili o della politica dell'attenzione o di sciocchezze simili, quando non si assume più o meno chiaramente l'atteggiamento di chiedere misure di cambiamenti istituzionali in una rischiosa ottica che è tendenzialmente di regime.

Qui non si tratta di misurare l'ampiezza di un'area socialista per contrapporla ad un'area democristiana, nè di dichiarare che si è attenti alla realtà comunista. In fisica come in politica, da Maxwell in poi, i campi si misurano in quanto sono determinati dalle forze che li compongono. È impossibile determinare aree in astratto: si possono usare delle forze per erigere barriere contro altre forze e questo può anche essere il senso di alcune operazioni che si vogliono prospettare, ma allora avviene come in fisica: che si determina una immobilità fino al crollo delle difese. Altro che progresso!

Tra l'altro assistiamo a delle incredibili argomentazioni politiche. Ho letto su un giornale giorni fa letteralmente che si era trovata finalmente la formula della pari dignità governativa, nella quale un gruppo di forze laiche equilibrava le forze cattoliche. Ma questa formula è al limite tra il ridicolo e la drammaticità, perchè, a parte — ripeto — il famoso problema degli equilibri, essa non solo dà il monopolio alla Democrazia cristiana delle forze cattoliche, ma contrappone cattolicesimo e laicità.

Ora permettete a un cristiano non democristiano di parlare fuori dai denti di questo problema: la laicità è una cosa seria, ma non è monopolio aprioristico di nessuno. Può essere profondamente laico un cattolico, un credente, e profondamente integralista un laico, un non credente, altrimenti arriveremmo al paradosso per cui Francesco Luigi Ferrari non era laico perchè cristiano e magari erano laici, perchè non credenti, i nazisti. La laicità è una cosa importante, ma non significa appiattimento sulla

prassi, mancanza di fede, mancanza di valori; significa l'uso di una fede, di un ideale, di una serie di valori che tutti dobbiamo avere, specialmente coloro che fanno politica; l'uso di essi, ma non in modo integralistico. L'antitesi è fra integralismo e non integralismo. Se essere laici significa essere puramente pragmatici ed essere chierici significa il contrario, io, per dirla con Benda, sono un chierico e lamento il tradimento dei chierici.

Non entrerò in questa sede nel merito del problema dell'aborto, tema di drammatico rilievo nonostante sia stato sollevato nel dibattito sulla fiducia al Governo, perchè non riguarda il Governo e non può essere nel progetto dell'esecutivo. Esso attiene, da un lato, ai limiti invalicabili della mia coscienza e, dall'altro, al mio equilibrio e alla mia sensibilità di legislatore, ma, intendiamoci bene, anche questa non può essere una discriminante tra laicità e non laicità perchè il rapporto tra valori, coscienza e legislazione è un problema generale, riguarda tutti e non è un patrimonio esclusivo di nessuno, nè, fra l'altro, può essere confinato solo fra i problemi riguardanti i rapporti fra Chiesa e Stato perchè la discriminante di questi rapporti non è nel circoscrivere territori di dialogo o di difesa di valori, ma nello stabilire campi di intervento nel tessuto della società civile. Su questo piano anche il problema dell'avviata revisione del Concordato ci sta a cuore nel senso di un suo sviluppo non per decisione improvvisa o per trattative settoriali, ma per approfondimenti sistematici fatti da noi nelle sedi proprie e responsabili.

Ma c'è un'altra difesa che si invoca di fronte all'urgenza di ricomporre la solidarietà nazionale, anche a livello dell'esecutivo, quella della politica estera. Ora nessuno qui discute la collocazione internazionale del nostro paese perchè la storia non si discute, ma si fa. Però anche la collocazione del nostro paese può essere vissuta in modo creativo, progettuale, valido, con prospettive, oppure meccanico, servile, notarile. Non vorrei, ma purtroppo mi sembra così, che i limiti internazionali che si invocano contro le soluzioni che si impongono siano quelli che al senatore Donat-Cattin hanno fatto denominare l'onorevole Andreotti come astro sorgente della sinistra italiana solo perchè prospettava una politica estera non caudataria, ma nei limiti di uno sviluppo storico indispensabile. Non pochi paesi, che pure sono nella nostra collocazione politica e geografica, hanno un respiro in politica estera ben differente dal nostro. Non possiamo ridurci a sostenere solo una certa politica dell'esecutivo statunitense e magari, con essa, i rappresentanti dello sterminio di un intero popolo, drammatici fantasmi insanguinati, all'ONU.

Non possiamo rinunciare a servirci delle buone relazioni che abbiamo con Israele per domandare perchè sindaci liberamente eletti vengano cacciati dal loro paese. Più in generale non possiamo non porci il problema del nostro ruolo in un mondo nel quale la politica di potenza è in trasformazione in termini dinamici e non statici. Ma quello che più di tutto non possiamo fare è far pagare al nostro paese, senza discutere, ipotetici veti contro un suo sviluppo democratico perchè, oltretutto, fino a che la questione comunista non sarà seriamente risolta, i limiti di questo sviluppo saranno drammaticamente evidenti.

Lei non può certo credere che, nonostante l'indubbia importanza della rinnovata collaborazione con il Partito socialista, questa sia sufficiente a rappresentare l'urgenza dell'utilizzazione alla guida del paese di tutte le grandi forze popolari determinanti per il suo progresso. Non mi pare che in Italia ci si possa trovare di fronte a politici seri che non riconoscano l'importanza del ruolo che il Partito socialista ha svolto e deve svolgere per lo sviluppo democratico del nostro paese. Nè sta a me negare qui che meccaniche e distorte applicazioni della politica che va sotto il nome del compromesso storico possano avere in certi momenti permesso una non seria valutazione, in prospettiva, di tale importanza, ma penso non sia nell'interesse di nessuno, tanto meno di un partito popolare come quello socialista, che comunque nella sostanza non lo potrebbe accettare, sperare che esso possa assumere un ruolo in termini di strumentale rinvio delle so-

luzioni dei problemi urgenti posti dall'unica politica possibile: quella della solidarietà nazionale. A questa politica vanno dimensionate le soluzioni della crisi nella quale ci troviamo; le soluzioni abborracciate della crisi che ci si seguita a prospettare da parte di una certa cucina parlamentare non possono certo essere rese in alcun modo più valide dall'uso dei socialisti non come una forza unitaria, ma come un ipotetico condimento di questa cucina parlamentare, magari per renderla più sapida con i chiodi di garofano.

Al di là della battuta, altro deve essere il ruolo del Partito socialista. Lei sa meglio di me che, perchè l'incontro di forze politiche di differenti formazione e natura sia valido, deve essere sufficientemente rappresentativo della realtà del paese, sufficientemente capace e in condizione di risolvere i suoi drammatici problemi. Ma così non è; tanto che siete costretti a chiedere all' opposizione, sì, di rimanere opposizione, ma di partecipare in modo determinante ad un progetto che non solo l'esclude ma che in pratica, secondo me, concretamente non esiste.

Capisco che le difficoltà non sono poche, ma la politica è appunto la ricerca di strumenti idonei per superarle; un medico non può dire ad un suo malato: queste sono le medicine che posseggo, fattele bastare, perchè i casi sono due: o la medicina raggiunge la soglia della curabilità e allora l'ammalato guarisce, oppure non la raggiunge e allora non solo non si cura ma, come è noto, si creano delle resistenze.

Presidenza del presidente FANFANI

(*Segue* OSSICINI). In questo paese, stiamo seguitando a creare delle resistenze, rialziamo, volenti o nolenti, degli steccati.

Nel dibattito che avemmo alcuni mesi orsono e che io le ho ricordato, un dibattito serio, lei negava che il preambolo potesse avere il significato di risollevare storici steccati. A parte il fatto che il preambolo in politica non è un'espressione felice, lei certamente ricorderà come Aldo Moro, ad un parlamentare che gli chiedeva se non fosse necessario premettere un preambolo alla Costituzione, dichiarasse che i preamboli, volontariamente o involontariamente, tendono solo a confondere le cose. In pratica, come è chiaro anche etimologicamente, i preamboli tendono a fermare il cammino, spesso riducendosi a sofismi sulla immobilità che, come quello di Achille e la tartaruga, teorizzano distanze insuperabili che poi si superano benissimo, ambulando.

Sta di fatto che anche questo suo Governo, nonostante certo la sua buona volontà e una sua indubbia disposizione al dialogo di cui non è possibile non darle atto, ripropone in sostanza la filosofia del preambolo e rinvia la solidarietà nazionale e le soluzioni operative che da essa derivano alle calende greche. Comunque i preambolisti non riusciranno a mettere i calzoni, magari i vecchi calzoni alla zuava, alla storia. Purtroppo si tratta di vedere quanto e come il paese è costretto a pagare per mancanza di un progetto politico realmente commisurato alla soluzione dei suoi drammatici bisogni.

Certo, un Governo va anche valutato per la sua composizione e per le proposte che fa dal punto di vista legislativo. Non tornerò sulle polemiche intorno alla composizione, anche se lei purtroppo, avendole dovuto subire, converrà con me come sia sempre più difficile, anzi impossibile spiegare a questo paese in crisi come, contro le reali competenze, sia troppo spesso invalicabile il manuale che porta il nome del commendator Cencelli. Tra l'altro, da molto tempo la formazione del Governo finisce tristemente per assomigliare al gioco dei quattro cantoni, con la corsa ad occupare le poltrone libere, ma spesso con la differenza che gli adulti, al contrario dei bambini, tendono a barare,

cercando di offrire la poltrona o la sedia anche a chi ne è rimasto senza, specie se è della propria corrente.

A parte queste cose, lei ha troppa esperienza per non sapere che i programmi di un Governo non è difficile che possano contenere elenchi di cose giuste ed accettabili, come è in questo caso; si tratta di vedere se non solo le forze che lo compongono, ma quelle che esso rappresenta sul piano politico-economico siano tali da rendere credibile l'attuazione di tutto quanto è stato promesso.

Certo l'esperienza, come la cultura, non è sufficiente per evitare gli errori, quando essi sono determinati dall'accettazione di limiti che invece vanno valicati. La cultura non è bastata, ad esempio, al collega Sarti, che dichiarava di essere stato fatto ministro della pubblica istruzione in base alle sue buone letture, dall'essere rapidamente spostato a leggere i codici. Come l'esperienza non sembra bastarvi nel riproporci soluzioni politiche che non hanno un respiro sufficiente per attuare i programmi necessari.

Onorevole Presidente del Consiglio, io non sottovaluto la sua disponibilità al dialogo anche verso coloro che sono aprioristicamente classificati come oppositori, ma debbo rilevare che di fronte all'opposizione voi avete un atteggiamento — per dirla in termini filosofici — che va contro il principio della non contraddizione. Lei sa che esistono due opposizioni possibili, quella reale e quella dialettica. In politica, in democrazia ci dovrebbe essere un'opposizione dialettica che, come lei sa, significa una intercambiabilità dei ruoli per arrivare alla sintesi. Voi invece volete introdurre l'opposizione reale, quella di due forze che si fronteggiano ma che non possono, attraverso la intercambiabilità, operare stabili sintesi. Ed allora che cosa volete da noi sul piano della governabilità del paese?

Poi nonostante tutto, vengono le giustificazioni, i veti, i rinvii. Poi vengono gli esami che non finiscono mai ed ai quali si vogliono sottoporre determinate forze, ma il presunto esaminatore non vuole fare, nè vuol dimostrare di aver fatto proprio lui gli esami necessari. E magari si invoca la difesa della libertà che quando è stata difesa si è giovata proprio del sacrifico delle grandi masse popolari che si vogliono almeno in parte escludere dal Governo.

Molti anni orsono una persona alla quale ero legato da profondi vincoli familiari morì appena terminata una conferenza sulla famiglia in una parrocchia di Roma. Morì dopo aver dichiarato che i padri possono difendere la famiglia e non tradire i figli solo se sono capaci di testimoniare a qualunque costo, al di là di ogni interesse particolare, anche familiare o comunque di parte, che solo la verità fa gli uomini liberi. Questa frase ha segnato in modo determinante anche la mia vita, indicandomi appunto il primato della politica che in questa sede è nostro dovere testimoniare. Quante cose si dicono in nome della famiglia e della libertà! Che la verità sia l'unica realtà che ci fa liberi è scritto ed è testimoniato nel libro più laico che abbia mai letto, in un messaggio fiorito sulle rive del Giordano e che da 2.000 anni porta un decisivo messaggio di speranza agli uomini di buona volontà.

Ma per difendere questa speranza c'è un solo progetto politico, quello di costruire una società a misura d'uomo; c'è un solo Governo possibile, quello che non accetta veti o discriminazioni per costruire questa società. Questo mio non è — e chi mi conosce da tempo lo sa — uno sfogo retorico. Ieri mattina, come tutte le mattine, ero fra i miei studenti ed ho voluto fare un'esperienza nuova, pubblica, di cui potete avere gli elementi: ho letto, discusso, corretto con un gruppo di loro questo mio discorso. Essi lo hanno condiviso. Allora non era un discorso retorico. Allora è possibile che il paese legale si incontri ancora con il paese reale e si vinca l'indifferenza che maschera sempre la disperazione e la sconfitta.

Credo fermamente — e lo voglio qui testimoniare concludendo — che è ancora possibile, guardando in faccia coloro che dovrebbero essere la nostra speranza ed il nostro futuro, i nostri figli, scoprire una risposta alle nostre domande e ancor più dare alle loro domande delle urgenti risposte. Se sapremo dare queste risposte, vedremo finalmente scomparire la paura e nascere al

posto della violenza la speranza. Ma per fare questo bisogna avere il coraggio di percorrere fino in fondo quella strada che la politica, solo quando diviene coraggiosa e coerente costruzione societaria, ci propone. E questo soltanto e tutto questo è quello che dobbiamo assolutamente fare. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Vittorino Colombo (Lombardia).

COLOMBO VITTORINO (L). Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il presidente Forlani, nel suo discorso programmatico, ha dato maggior rilievo alla situazione del paese e ai problemi da risolvere e meno spazio al problema degli schieramenti. È stato un doveroso richiamo per tutti alla priorità della situazione, all'esigenza di maggiore consapevolezza e senso di responsabilità per tutte le forze politiche, ovunque collocate, maggioranza o opposizione, nella fiducia, pur davanti alla pesantezza dei problemi, della capacità del paese di uscire ancora una volta da questo pericoloso *tunnel*.

È stato detto un elenco di cose da fare, un lungo elenco, tanto da restare in carica fino al 2000, però nessuno ha contestato la oggettività di quell'elenco, la necessità di fare le cose elencate, quelle cose e non altre, proponendo un altro elenco, un nuovo programma alternativo. Sono state fatte critiche, ma non è risultato, non è emerso un programma alternativo, forse perchè non esistono in questa situazione programmi alternativi. In tanti traspare la curiosità se non la insoddisfazione per la parte relativa alle forze politiche, agli schieramenti, nello sforzo di trovare almeno una definizione al Governo, sforzo che il presidente Forlani non ha fatto in termini puramente nominalistici, preferendo sottolineare alcuni punti fondamentali della filosofia politica del suo Governo, alcuni criteri e valori di metodo che illuminano l'intero contesto e che rappresentano e rappresenteranno i punti di riferimento.

Noi condividiamo questa scelta del presidente Forlani perchè condividiamo quanto ha detto e cioè che « ogni formula di governo esprime un momento particolare della vicenda politica legata ad equilibri parlamentari e a convergenze di programma » e che è « deviante costruire intorno alle formule programmi finalistici ».

La filosofia politica del Governo Forlani resta quella di costruire — è ancora lui — « un quadro di coesione nazionale » realizzando « impegni convergenti e corresponsabili » di tutti i partiti democratici.

In concreto il quadro degli appoggi espliciti vede presenti quattro partiti (Democrazia cristiana, Partito socialista italiano, Partito socialista democratico italiano, Partito repubblicano), vede le convergenze possibili (il Partito liberale italiano) e sostiene, sollecitandolo, il confronto con il Partito comunista che resta però all'opposizione. È la linea del compianto presidente Moro, cioè del confronto, che si propone ancora oggi e che la Democrazia cristiana tutta, senatore Macaluso, quella del preambolo e non, ritiene ancora valida per il paese.

Saremmo tentati di fermarci anche noi a questi livelli di sobrietà e di pragmatismo usati dal presidente Forlani perchè li riteniamo scelte validissime in sè ed anche come metodo per un modo di fare politica, anche in Italia, che si possa definire una volta tanto più moderno.

Ma incombe su di noi il dovere, come partito che ha l'onore e l'onere di sostenere in modo maggioritario il Governo, di contribuire a dare risposte alle molte domande, anche sui temi più politici relativi ai partiti, al nostro partito, all'evoluzione in essere, domande che da più parti sono state poste.

Oggi a consuntivo, dopo aver seguito il dibattito tra le varie forze politiche già svolto nell'altro ramo del Parlamento e che anche qui si sta sviluppando, anzitutto rimaniamo nella convinzione che la crisi del secondo Governo Cossiga ha rappresentato un grave atto, da una parte, di irresponsabilità politica e, dall'altra, di leggerezza politica, perchè non solo ha aggravato le posizioni già pesanti della nostra economia facendoci per-

dere tempo prezioso, ma di fatto non ha conseguito alcun obiettivo, tanto meno quello auspicato da taluni — dentro e fuori la precedente maggioranza — e cioè di modificare in modo sostanzioso gli assetti politici esistenti in quel momento.

Si fa molta fatica, infatti, a seguire il pensiero, la logica del Partito comunista italiano sostenuta dal suo segretario, onorevole Berlinguer, nel suo discorso alla Camera e dal senatore Macaluso ieri qui in Senato, circa la negatività del secondo Governo Cossiga ed il confronto tra la linea politica di quel Governo e quella di questo Governo illustrata dal presidente Forlani. Si fa fatica a seguire Berlinguer nel suo giudizio di inadeguatezza e ancor più di pericolosità del secondo Governo Cossiga; ma è molto più difficile seguirlo nella valutazione del comportamento politico del suo partito che è passato dalla guerra frontale senza esclusione di colpi contro quel Governo (fino ad inneggiare, o giustificare almeno, all'azione dei franchi tiratori) ad una opposizione certa, ma la cui intensità sarà graduata nei fatti operativi nei riguardi del nuovo Governo.

Noi siamo lieti di questo cambiamento, ci mancherebbe altro; ma, lo dobbiamo dire, ne rimane oscura la lettura.

Il secondo Governo Cossiga con la partecipazione del Partito socialista italiano e del Partito repubblicano italiano e con la esclusione del Partito socialdemocratico e del Partito liberale (presenti nel primo Cossiga), esclusione fatta per la loro esplicita contrarietà alla politica di solidarietà nazionale, era considerato come la formula più avanzata di sinistra, una vera svolta a sinistra.

Oggi con il Governo Forlani, ferma restando la presenza del Partito socialista e del Partito repubblicano, si è ricostituita la collaborazione piena e diretta con il Partito socialdemocratico e indiretta con il Partito liberale, e questo sulla base di precise scelte della Democrazia cristiana che, su questo assetto politico, si avvia fra l'altro a ristabilire la propria unità interna.

E qui torna legittimo l'interrogativo: perchè allora le spallate contro il Governo Cossiga?

Lo ha chiesto anche, in casa marxista, Lucio Magri evidentemente in tono polemico e oggi forse alcune valutazioni, alcuni passaggi del collega Ossicini si sono fermati su questo nodo. Diceva Lucio Magri alla Camera in tono polemico: che cosa pensava di ottenere il Partito comunista battendosi con tanto accanimento per abbattere il Governo Cossiga 2? Forlani, lo diceva anche Ossicini, non è altro che un passo avanti sulla strada già imboccata da Cossiga e consistente, dice Lucio Magri, nel restringere la dialettica del Governo e delle maggioranze parlamentari entro l'area del pentapartito arrivando ad una intesa stabile tra i cinque partiti e forse coi radicali con l'esclusione a sinistra del Partito comunista che rimane isolato e a destra del Movimento sociale italiano.

È evidente la polemica in casa marxista ed io non ne approfitto.

Berlinguer però risponde, e con lui Macaluso ieri, e si sforzano di spiegare, che la nuova presenza del Partito socialdemocratico e del Partito liberale fa cambiare segno al Governo proprio nei loro confronti, e lavorano di fantasia sulla nuova situazione interna della Democrazia cristiana e del Partito socialista. In totale pensano e si consolano ritenendo che nella nuova coalizione l'incidenza del Partito socialista risulta più diluita.

Non tocca a noi rispondere per il Partito socialista.

Da parte nostra rassicuriamo l'onorevole Berlinguer e il senatore Macaluso che tutta la Democrazia cristiana persegue con convinzione il processo di unificazione interna; lo continueremo perchè lo riteniamo un fatto positivo per il partito, per il paese, e la costituzione del Governo Forlani ne rappresenta certamente un nuovo passo innanzi, voluto da tutto il partito, proprio sulla linea di continuità rappresentata dal Governo Cossiga 2, l'uno e l'altro coerenti rispetto alle scelte politiche del nostro congresso.

Allora, chi ha ragione? Coloro che ritengono che si sia ricostituito un pentapartito come area democratica autosufficiente, oppure coloro che prevedono una maggiore

apertura nei confronti del Partito comunista?

Sul piano del quadro politico riteniamo che il presidente Forlani abbia dato una risposta esauriente e non mistificatoria, coerentemente con le indicazioni che sono venute dalla direzione della Democrazia cristiana e dagli organi direttivi degli altri partiti che compongono la maggioranza di Governo.

In buona sostanza si tratta di una alleanza organica tra partiti democratici che hanno molte affinità politiche, che in comune hanno per lunghi anni operato nell'interesse generale del paese e che oggi dichiarano di impegnarsi per la soluzione dei problemi presenti nella società.

Questo rinnovato rapporto di collaborazione ovviamente assume carattere diverso rispetto al passato perchè è diverso il contesto politico, economico e sociale della nuova società, e anche noi, senatore Macaluso, ci preoccupiamo del « blocco sociale » da rappresentare nella società degli anni '80 cercando come partito nazionale e popolare di farlo coincidere il più possibile con l'intero popolo italiano.

Ed è proprio in relazione a tale modificato contesto nazionale che l'attuale maggioranza si pone ancora in posizione di disponibilità per un corretto e costruttivo confronto con le forze di opposizione, e in primo luogo con il Partito comunista, sui più urgenti e pressanti problemi.

Questo confronto in Parlamento e nel paese fra maggioranza che propone e opposizione che critica e che legittimamente aspira a diventare maggioranza rappresenta la sostanza di fondo di un regime democratico-parlamentare.

Questo è il momento più alto e significativo di quanto avviene nel paese ai vari livelli e nei vari settori e di cui le forze politiche devono tenere conto, pena la loro sconfitta e con essa anche quella del paese. L'aver riportato la situazione a questi livelli di alto significato e di vera sintesi politica da parte del presidente Forlani è un comportamento che approviamo.

Come materia del confronto mi riferisco in particolare ai problemi della governabilità e quindi del funzionamento del Parlamento; mi riferisco ai problemi dell'economia, ai problemi della sicurezza dello Stato, allo sviluppo di taluni settori economici fondamentali del nostro paese.

Ma, onorevoli colleghi, su tutti questi temi la Democrazia cristiana aveva dichiarato la propria disponibilità a un sereno e costruttivo confronto col Partito comunista anche durante il secondo Governo Cossiga, ricevendo in cambio un netto rifiuto motivato da una caparbia volontà di provocare la caduta di quel Governo senza troppo preoccuparsi della gravità della situazione interna e internazionale.

Non vorremmo che si sia voluto scaricare sul paese situazioni, anche rispettabili, presenti all'interno dei partiti e risolvibili più legittimamente in quelle sedi.

Ci auguriamo che gli errori del passato rendano più riflessive e accorte tutte le forze politiche costituzionali, giacchè il paese capisce sempre meno le sottigliezze tattiche dei partiti e prende atto solo che i problemi si aggravano e diventa difficile risalire la china.

Questo il motivo essenziale della crescente divaricazione tra classe politica e società di cui la pericolosa flessione dei votanti e il forte numero di schede bianche nelle ultime consultazioni elettorali è una chiara conferma.

Ecco perchè giustamente il presidente Forlani nel suo discorso programmatico ha dato maggiore rilievo ai problemi da risolvere e meno spazio alla filosofia degli schieramenti. È stato un doveroso richiamo per tutti alla gravità della situazione e al senso di responsabilità per tutti, maggioranza e opposizione, per dare una risposta immediata e costruttiva ai problemi più gravi e pressanti del paese.

Il collega De Giuseppe, nel suo veramente ottimo intervento di ieri, ha affrontato per conto del nostro Gruppo i temi istituzionali, della sicurezza, della politica estera, del Mezzogiorno. Da parte mia ne affronterò ancora qualcuno.

Anzitutto, ieri in quest'Aula si è cercato di buttare discredito, vero fango, sulla figura del presidente Moro che per ciò che ha fatto in vita e per il suo sacrificio finale fa parte sostanziale del patrimonio di valori non solo del nostro partito, ma dell'intero paese.

Non capiamo la ragione di questi attacchi insulsi, ingiusti, delittuosi, approfittando dello stato di vittima del compianto presidente e del dignitoso silenzio della sua famiglia, ferita a morte nella sua stessa ragione di vita, ma sentiamo di protestare, di dire basta contro questi veri calunniatori.

Questo non è un esercizio di libertà, anche se usata da un parlamentare, ma è un contribuire all'imbarbarimento del paese, è un calpestare quel diritto sacro di libertà per cui il presidente Moro versò il proprio sangue. Giustamente è stato detto, nel coro generale di sdegno in Aula e nel paese, che si tenta di uccidere Moro una seconda volta. Noi e il paese intero questo non lo tolleriamo e gridiamo ancora con vigore: basta!

Si faccia pure la battaglia politica anche in modo duro, ma si rispetti ciò che esiste di sacro nella storia e nella figura di un uomo che ha pagato con la vita il suo amore per la libertà, negli affetti di una famiglia cui non restano più lacrime da versare; si rispetti ciò che ormai è patrimonio della storia dell'intero paese, della civiltà e della nostra patria. (*Vivi applausi dal centro*).

Alla Camera si è inserito un tema sul quale il presidente Forlani non si è soffermato nel suo discorso: il tema dell'aborto, della legge che lo regolamenta, delle proposte di *referendum* abrogativo.

Il tema è stato sollevato in particolare dall'onorevole Craxi e, toccando la questione dell'istituto del *referendum*, delle relative possibilità e limiti, anche dall'onorevole Berlinguer. Alla Camera ha già risposto il segretario politico della Democrazia cristiana e qui il collega De Giuseppe.

Qualche parola va necessariamente aggiunta sull'argomento. Intanto si deve dire che una questione dell'aborto nasce certamente ed inevitabilmente laddove sono presenti delle persone che — laiche o religiose — ritengono che la vita umana vada tutelata fin dal suo principio. In tali contesti, laddove esista una legislazione che ammette l'aborto e magari un sistema sanitario che lo pratichi, è naturale che legislazione e sistema possono venire e vengono democraticamente e lecitamente, e direi anche laicamente, contestati.

Questo vale anche in paesi, come la Gran Bretagna, nei quali il problema della secolarizzazione è stato risolto da secoli e dove certamente non esiste dipendenza dal Vescovo di Roma con qualche significato politico.

In Italia dei cittadini hanno ritenuto — in nome di loro giudizi di valore — di chiedere un *referendum* abrogativo della vigente legge sull'aborto per ottenere la liberalizzazione totale e l'esclusione di una sorta di « aborto di Stato » (vedi progetto radicale), o per annullare o per ridurre fortemente le possibilità di aborto (vedi la richiesta del Movimento per la difesa della vita, di ispirazione cattolica, con una adesione di più di due milioni di firme in poche settimane che deve far riflettere tutti, cattolici e non, circa il comune sentire del paese su questo argomento).

La nostra tesi è anche che la Chiesa cattolica, come le altre chiese, cui va riverente rispetto, su questo ed altri argomenti che ritengono validi, abbia il diritto di sottolineare e indicare l'atteggiamento ed il comportamento conforme alla fede ed alla morale, ed anche di indicare quali leggi civili i cristiani debbano sostenere come proposte da considerarsi socialmente valide per tutta la collettività.

Da questo deriva una inevitabile compenetrazione tra momento religioso e momento civile; essendo chiaro — e lo dico con tanto rispetto — ed acquisito che il principio « libera Chiesa in libero Stato » è un brillante simbolo di una astrazione teorica, verificandosi comunque una influenza della Chiesa sui suoi fedeli anche cittadini dello Stato ed anche viceversa, sia che venga stipulato qualche concordato tra Stato e Chiesa, sia che non venga stipulato alcun concordato.

È evidente che in dibattito referendario si possano manifestare confronti fermi e chiari, specie su un tema di questo genere; ma tali confronti esistono già, sono già presenti

nella società. Un *referendum* deve dire se sono di più quelli che considerano socialmente valido e meritorio aver codificato nella propria legislazione l'ammissibilità dell'aborto e la possibilità di praticarlo a spese della collettività, oppure se sono di più coloro che considerano socialmente valido non ammettere la libertà dell'aborto, mai o solo in casi eccezionali.

Prendiamo atto con viva soddisfazione che il taglio ed il clima del dibattito qui al Senato non hanno seguito quelli emersi nell'altro ramo del Parlamento. L'intervento del vicepresidente del Gruppo del Partito socialista italiano è una conferma e lo sottolineiamo con vigore. Il problema, però, esiste ed è aperto anche sul piano formale. Il tema in sè e per il momento in cui si pone esige un esame attento e responsabile da tutte le parti politiche e sociali e certamente anche da quelle religiose. Noi siamo pronti e disponibili per quest'esame.

La crisi del Governo Cossiga è avvenuta sul tema della politica economica. Bene ha fatto il presidente Forlani ad affrontare con ampiezza e rigore questo tema; ne condividiamo il suo valore primario, la diagnosi e le linee di soluzione. L'obiettivo da raggiungere nel più breve tempo possibile, costi quel che costi, onorevole Presidente, è quello del rientro dall'inflazione. Contro un tasso di inflazione superiore al 20 per cento ogni politica economica, e quindi ogni politica, è fondata sulla sabbia ed incapace di resistere e tanto meno di costruire.

Pensiamoci, onorevoli colleghi. Oggi 1980: l'inflazione in un solo bimestre è pari a quella di un intero anno nel 1960. Così non può durare.

È evidente che non basta il controllo del cambio, ma occorre andare alle radici interne dell'inflazione. Positivo è l'approccio, onorevole Presidente, che non prevede la classica azione molto in uso nel passato della politica dei due tempi; nel caso concreto, la prima fase per la riduzione dell'inflazione e quindi il sostegno della moneta e la seconda per lo sviluppo della nostra politica economica sociale.

Il Presidente del Consiglio invece ci presenta una linea di politica economica più complessa, certo più difficile da realizzare, che possiamo definire lo sviluppo nella stabilità e che prevede di agire nei vari settori muovendo le diverse leve: monetarie, fiscali, creditizie, della politica del lavoro.

Gli obiettivi di questo sviluppo nella stabilità e le relative priorità richieste con rigore dagli stessi sindacati sono chiari e rappresentano una grande sfida della società degli anni '80. Sono le sfide presenti in tutte le società industriali avanzate.

Occorre anzitutto dare una risposta ai problemi dell'occupazione. L'Italia è ormai un paese industrializzato ma deve affrontare la nuova fase dell'apertura al terziario così come negli anni '50 ha affrontato il passaggio dall'economia agricola a quella industriale; e ai tanti giovani che si presentano sul mercato del lavoro, forniti tra l'altro di un titolo di studio e di una preparazione professionale media superiore, è necessario prospettare un modo di uscire, possibilità concrete di inserimento nel ciclo produttivo.

Secondo obiettivo rimane quello della difesa della lira: la tutela concreta dei lavoratori occupati, dei risparmiatori, dei pensionati, cioè dei cittadini a reddito fisso. È questo un dovere morale prima ancora che politico: cioè la tutela di coloro che hanno speso l'intera vita nel lavoro a vantaggio della comunità e che hanno quindi il diritto di vedere questo proprio sacrificio rispettato. Questi obiettivi sono condivisi dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori e degli imprenditori.

Su questa linea la politica di Forlani mi pare abbia un *leit motiv* che vorrei definire di un no deciso e rigoroso all'assistenzialismo, per un sì altrettanto preciso e rigoroso alla politica di sviluppo.

Sono di questo segno le linee di politica relative al settore della spesa pubblica, per il quale esiste l'impegno di non superare, anzi di ridurre il *deficit* di bilancio. Le cause di questo *deficit* derivano soprattutto — diciamolo con fermezza, al nostro interno almeno — dai trasferimenti dalla finanza pubblica alla finanza locale, alla finanza previdenziale, sanitaria e alle imprese pubbliche.

E qui occorre essere coraggiosi, signor Presidente: nei primi due casi era previsto

un tetto monetario esplicito a questi trasferimenti. Non è pensabile che i comuni allarghino all'infinito la fascia di prestazioni ai propri cittadini oppure allunghino il numero dei propri dipendenti aumentando il proprio indebitamento, sperando poi nell'azione riparatrice di qualche decreto governativo, penalizzando così quegli amministratori locali, fortunatamente ancora in buon numero, che credono all'*austerity*, alla saggia gestione, al mito del pareggio del bilancio della propria comunità. Si è instaurata anche a questo livello una notevole deresponsabilizzazione, la teoria del « chi me lo fa fare? », che crea vere voragini sul piano economico e che non forma una classe dirigente responsabile.

Lo stesso vale anche per la spesa sanitaria, che in termini quantitativi richiede sempre più larghe porzioni di reddito nazionale senza che si notino adeguati incrementi dello *standard* qualitativo. Non si può continuare col sistema delle spese sanitarie pagate a piè di lista. Stanno partendo le unità sanitarie locali, che rappresentano un notevole passo innovativo nel settore, fatto capace di fare la riforma sanitaria o di portare l'intero servizio al dissesto più completo.

Forse, onorevole Presidente, oltre che parlare di « metadone sì o metadone no », si dovrebbe ragionare di più anche di queste cose da parte di chi ne ha la responsabilità diretta, al vertice e in periferia.

Ecco perchè, oltre la previsione di precisi e invalicabili tetti monetari, deve essere prevista la contemporanea attribuzione di una autonoma e adeguata capacità impositiva da parte dei responsabili della finanza locale e previdenziale. Deve valere anche qui il principio per cui chi spende di più, sulla base dei livelli stabiliti, deve pagare direttamente questa differenza e non scaricarla sul bilancio nazionale.

Per le imprese pubbliche va assunto un impegno rigido circa le misure dell'intervento dello Stato, oltre il quale le partecipazioni statali debbono trovare — e qui sta l'abilità, anche di natura pubblica, dei *managers* — autonome soluzioni ai punti di crisi. È troppo comodo ricorrere ai fondi di dotazione per sanare i *deficit* di bilancio. Questa classe di *managers*, che è certamente molto valida, deve affrontare i problemi di gestione, eventuali problemi di liquidazione, l'alleanza con altri gruppi produttivi italiani ed esteri. L'impresa pubblica non deve essere sinonimo di impresa in *deficit*, bensì di impresa in sviluppo.

Questa manovra di breve e un rovesciamento delle prospettive di lungo, strettamente abbinati, possono avere un effetto positivo sui comportamenti dei vari operatori, soprattutto in termini di rovesciamento delle prospettive inflazionistiche.

Per tutto questo — e ha fatto bene, signor Presidente, ad affermarlo con la sua autorità — la nostra linea è evidentemente nettamente contraria alla svalutazione. Lo affermo non in via rituale, ma proprio perchè so quanto sia concretamente difficile evitare che si pervenga ad una svalutazione nei fatti per i comportamenti oggi esistenti. L'impegno a non svalutare e a mantenersi nell'ambito dei movimenti di cambio normalmente previsti dal funzionamento dello SME è un impegno che va garantito politicamente con l'individuazione, da oggi, dei comportamenti che debbono mutare. Il mutamento non potrà non essere graduale, ma il segnale di una sicura inversione di tendenza va dato a partire da oggi. Incominci il Governo, con coraggio, dal settore della finanza pubblica; con questo esempio può essere credibile e forte con gli altri interlocutori.

La verifica della manovra complessiva di politica economica va poi svolta in un confronto aperto e senza pregiudiziali con le organizzazioni sindacali. Ciò è motivato da due ordini di ragioni. Il primo è dato dalla dimostrata capacità di autonomia delle organizzazioni sindacali rispetto a condizionamenti di carattere politico; il secondo deriva, nonostante tutto, dal grado di rappresentatività autentica ancora oggi delle organizzazioni sindacali.

Il dato di fondo sul quale va portata la verifica concerne l'organizzazione del mercato del lavoro, le modalità della mobilità del lavoro dentro e fuori le aziende, il trattamento economico da corrispondere in regime di occupazione. Non si deve aspettare il calore rosso di un altro caso FIAT per af-

frontare questi temi che vanno affrontati con serenità, a freddo. Al di là di quanto verrà detto successivamente in termini di prospettive strutturali, le prospettive occupazionali si salvaguardano soprattutto attraverso il rilancio di alcuni settori fondamentali: edilizia, energia, automobili, ulteriori interventi di fiscalizzazione degli oneri sociali per il 1981, comprendendo anche altri settori merceologici quali il commercio e l'agricoltura, con un più marcato sostegno all'esportazione, nonchè alcuni interventi straordinari da avviare soprattutto nel Mezzogiorno.

Il terzo dato positivo concerne il mondo imprenditoriale. La Democrazia cristiana è interessata e attenta a sostenere ogni fenomeno positivo e non può non cogliere il dato che emerge dall'evoluzione di una impreditorialità minore — lo ricordava ieri il collega De Giuseppe — che certamente ha permesso, anche per la sua imprevista rilevanza macroeconomica, di superare non pochi problemi che altrimenti negli ultimi anni si sarebbero posti in termini ancora più gravi. Raccogliere in positivo questo fenomeno e considerarlo come uno dei cardini della politica industriale anche per gli anni a venire non deve comportare tuttavia una considerazione unilaterale e riduttiva dei problemi di mutazione strutturale che ci stanno davanti. L'Italia ha bisogno di una ripresa di vitalità industriale in tutte le imprese di maggiori dimensioni e ha bisogno di sostenere l'espansione e la migliore qualificazione di tutte le tecno-strutture dimensionalmente in grado di dare autonomia produttiva, tecnologica e commerciale al nostro paese. È l'utopia dell'afferrare Proteo? No, è una esigenza di fondo che si fa strada anche in un settore ideologicamente diverso dal nostro.

La grande impresa pubblica e privata, nonchè le grandi imprese operanti in Italia appartenenti ai gruppi multinazionali, sono e rimangono i punti centrali della nostra politica industriale.

I trasferimenti alle imprese possono essere strutturalmente opportuni solo quando si è in presenza di autentici programmi di innovazione tecnologica, di salti qualitativi nella presenza commerciale all'estero, di alcuni pochissimi casi di assistenza al « decollo » di settori strategici.

Una ultima osservazione sembra indispensabile e riguarda l'atteggiamento di fronte al programma triennale. Riteniamo necessario che tale operazione si muova con una metodologia diversa rispetto ai precedenti tentativi di indicazione programmatica. Da una parte va infatti affinato e portato a uno schema definitivo, da aggiornare sistematicamente, il quadro conoscitivo di breve o medio periodo implicito in ogni indicazione programmatica. In secondo luogo, a fronte delle incognite che provengono dalla scena internazionale, nonchè dalle interdipendenze che esistono tra operazioni di politica economica e comportamenti dei vari operatori, sembra importante soprattutto precisare la metodologia indispensabile di verifica e di decisione rispetto ad ipotesi alternative di comportamento dei vari settori piuttosto che tentare di delineare uno schema inevitabilmente astratto.

Tutto questo tra l'altro in un momento in cui la CEE è in fase di crisi ben più grave di quella che appare a prima vista. Essa non ha saputo o non ha voluto o non ha potuto dare una risposta europea alla crisi energetica. Non ha saputo o potuto affrontare un discorso essenziale come quello dello sviluppo di un servizio continentale strategico, qual è quello richiamato dalla coniugazione delle telecomunicazioni con l'informatica.

Vi è stato per contro il sopravvento, a fronte della sfida giapponese in alcuni casi e americana in altri, di un atteggiamento nelle intenzioni, se non ancora nei fatti, puramente protezionista. Ma è sufficiente? Sono convinto di no. Alla lunga, ci si ritrova sconfitti. E l'Italia non può stare a guardare in questi settori.

Tra poco scadrà l'accordo comunitario sulle fibre che interessa decine di migliaia di lavoratori, col pericolo di creare un caso più vasto e più grosso di quello FIAT; è all'esame il settore della siderurgia; è letteralmente scoppiato quello dell'auto che certamente non si risolve estremizzando il problema dell'accordo Nissan sì o no, ma con una visione strategica di largo respiro.

Torno a ripetere con lei, signor Presidente: l'Italia non può stare a guardare!

È su questa linea che va posta la necessità di un maggiore coordinamento dei vari centri decisionali della politica economica. Il pluralismo è una nota positiva ma se mantenuto a giusti livelli. Nel passato forse si è ecceduto. Il Governo deve avere una unica voce almeno nel settore economico e forse più che parlare di andamento economico deve fare, deve agire in politica economica, tanto più quando si rischia di sentire una voce autorevole che predica la svalutazione e un'altra pure qualificata che predica la deflazione.

Forse è pure necessario fare emergere, a livello di Presidenza del Consiglio o di Ministero del bilancio o di altri ministeri, dei poteri di altissima qualificazione politica e tecnica che si occupino in particolare di alcuni temi e obiettivi per i quali la pluralità delle competenze ministeriali e l'inadeguatezza delle singole strutture amministrative creano un pericoloso rallentamento. A titolo di esempio i temi di rilevanza nazionale rispetto ai quali vi è un largo « scoperto » di guida politica sono: l'energia, le telecomunicazioni e le loro ripercussioni sull'informatica, i progetti di rilevanza comunitaria per il Mezzogiorno, il rilancio dell'edilizia. Solo in questo modo si può preventivare il bilancio per svariate centinaia di miliardi di investimenti aggiuntivi, su base annua, investimenti che hanno la caratteristica di essere fortemente innovativi, quasi tutti coperti da offerte interne e quindi forse l'unico moltiplicatore produttivo ed occupazionale che si può contrattare oggi con il sindacato.

L'ultima parte, molto più breve, è quella relativa alla politica sociale. L'argomento FIAT è stato d'obbligo in questa discussione, ed è naturale. Stiamo attenti però: non si tratta di disputare su chi ha vinto o su chi ha perso a Torino alla FIAT, ma di approfondirne le note fondamentali con riferimento all'intero mondo del lavoro. Si tratta di mantenere l'attenzione rivolta a tutto ciò che è cambiato e che cambia alla FIAT e nelle fabbriche in generale, nello sforzo di comprendere il significato di quei mutamenti, di anticiparne gli sviluppi e, se possibile, di orientarli al nostro modo di gestire. Questo è fare politica in termini moderni.

Le trasformazioni degli ultimi decenni riguardano, sì, le strutture produttive, ma anche e forse, direi, soprattutto gli atteggiamenti di coloro che vi partecipano e di coloro che ne rimangono emarginati ed esclusi, cioè il fattore umano. Ci siamo chiesti che cosa potesse significare per la gente delle campagne un esodo agricolo di imponenti dimensioni: ma ora dovremmo chiederci che cosa possa significare il graduale esaurirsi di questo esodo.

Siamo capaci di generare — lo diceva il collega Ossicini — specie nei giovani un diverso atteggiamento nei confronti del lavoro agricolo e del vivere in campagna? Oppure creare l'accettazione di una condizione a cui non si può sfuggire? O un riequilibrio raggiunto tra popolazione e risorse agricole?

Ci troviamo di fronte ad una espansione delle attività terziarie che non sappiamo in quanta parte sia sana e fisiologica, oppure addirittura a volte una sovrastruttura, ma che comunque rappresenta una realtà che va considerata con vivo interesse.

In questo cambiamento diviene di crescente importanza comprendere il modo di comporsi, di ricomporsi, di aggregarsi di categorie e classi sociali protagoniste o emarginate. Guardiamo, ad esempio, uno dei cambiamenti di cui poco si parla, benchè sia molto significativo. In questi anni recenti, dal 1973, da paese di emigranti l'Italia è diventata paese di immigrazione: per il prevalere dei rientri sugli espatri di italiani, per un affluire numeroso di stranieri lavoratori in cerca di avvenire o esuli in cerca di libertà.

Che cosa è cambiato? Perchè la grande emigrazione si è esaurita? È riassorbita la disoccupazione interna? Certamente no.

È diminuita la possibilità per i nostri lavoratori di trovare occupazioni all'estero? Sì, è diminuita. È venuta meno la propensione dei giovani ad emigrare? Sì, è venuta meno.

Ed allora: perchè in Italia aumentano al tempo stesso la disoccupazione e l'immi-

grazione? Sarebbero in grado — domandiamocelo con fermezza — i giovani disoccupati — quelli con il titolo di ragioniere, di geometra o con la laurea o le ragazze con il diploma magistrale (ieri ne ha fatto cenno la collega Ravaioli) — di rispondere alle richieste di lavoro delle imprese che assumono jugoslavi, egiziani, marocchini per i lavori pesanti o per quelli casalinghi o per quelli manufatturieri, o alle richieste per lavori tipici, artistici, degli artigiani che non sono più in grado di trasmettere ai giovani i segreti del loro mestiere perchè i giovani lo rifiutano?

È quanto sta accadendo nel lavoro dipendente. Il suo graduale estendersi crea problemi di differenziazione: le affinità tra il dipendente di un artigiano ed il dipendente di una grande industria, tra l'insegnante ed il bancario, tra il postino e l'infermiere, tra il commesso e il direttore generale di un Ministero, tra un pilota di *jet* e un autista fanno parte ormai della retorica sull'unità del mondo del lavoro.

Le differenze sono un dato reale, con il quale confrontarsi senza preconcetti ma con viva preoccupazione: nessuna società, nè dell'Occidente nè dell'Oriente, può fare a meno delle diversità delle funzioni, nessuna società può a lungo difendere le proprie istituzioni democratiche dal progressivo processo di disgregazione e di lacerazioni, che consegue inevitabilmente allo scontro tra corporazioni.

Da questo punto di vista non vi è dubbio che il sindacato deve poter contare su tutta la nostra solidarietà, ogni qualvolta, come all'EUR, affronta il difficile compito di ridare coerenza e compatibilità alle istanze più diverse e spesso contraddittorie che emergono dalla sua base: altrimenti è la fine del tessuto sociale e dopo dello stesso regime democratico.

Tanto più appare apprezzabile una visione solidaristica portata avanti dal movimento sindacale. Mi dispiace che ci sia stato uno scontro sul problema del fondo nazionale di solidarietà perchè era importante non tanto il suo significato economico quanto il significato di natura politica e di natura sociale di quel provvedimento: significato che supera, come dicevo, di gran lunga il significato economico e che può aprire anche il grande capitolo della partecipazione dei lavoratori al processo produttivo e di gestione in un modo moderno, nuovo, da società avanzata. Non lasci cadere questa iniziativa o semplice intuizione, signor Presidente, ma la coltivi perchè forse è la strada buona per dare una risposta valida al conflitto sociale che turba la società industriale.

Lei giustamente ha parlato di Stato di diritto, di certezza di questo diritto per tutti, e ha fatto bene, ma la moderna società, così complessa e così ricca, non si governa con il solo codice, sta insieme e progredisce solo se è accompagnata da una larga, ampia solidarietà. Ci piace sottolinearlo perchè la solidarietà è un valore senza del quale la vita sociale diviene scontro di egoismi, perchè negli anni passati, con troppa leggerezza, si era esaltato il mito della conflittualità senza limiti, al punto da considerare superata l'ispirazione solidaristica, alla quale invece riteniamo di doverci mantenere coerenti.

Si è parlato tanto della FIAT. Ma perchè quando si affrontano i problemi delle grandi imprese tornano soltanto prevalentemente, con monotonia, diagnosi generiche e abusate, tanto da manifestare l'ampiezza del distacco che ci separa da chi affronta quotidianamente quei problemi?

Alle imprese impegnate ad uscire dalle loro difficoltà quando ci propongono licenziamenti diciamo, come è giusto, che non sono i licenziamenti a risolvere i problemi.

Ai sindacati che si oppongono alla « mobilità esterna » diciamo, come è anche giusto, che non si risolvono i problemi cristallizzando le strutture.

Al Governo impegnato in difficili mediazioni politiche, come è giusto, diciamo di non scendere a compromessi che comporterebbero pur sempre soluzioni precarie con elevati costi.

Ci attendiamo l'impossibile: no ai licenziamenti, sì alla mobilità esterna, no ai compromessi stentati: c'è in questo volere l'una cosa ed il suo contrario un elevato grado di ambiguità, dal quale le forze politiche devono uscire con posizioni più nette e

più comprensibili, con soluzioni più acute e penetranti. Si alzi con chiarezza la voce del Governo, come ha fatto lei, presidente Forlani, voce forte e chiara per l'intero paese che mugugna e mugugnerà ancora, questo è certo, ma che, nonostante tutto, è sempre pronto e generoso a rispondere ai richiami basati sul bene comune. Occorrono però due impegni: parlare con chiarezza e dimostrare che i sacrifici richiesti vengono pagati da tutti in modo proporzionale.

Nasce certamente qui — e sono d'accordo con il senatore Spadolini — l'idea che il programma economico deve essere legato ad un patto sociale difficile da pensare e ancor più da attuare, ma indispensabile, che veda coinvolte tutte le parti sociali e tutti i cittadini.

È in questa luce e su questa linea che vorrei aggiungere un'ultima parola sul tema della scuola. Non si può, infatti, guardare alla società, al mondo del lavoro che cambia, trascurando i problemi di orientamento e di formazione, di fronte al grave disorientamento e alla carenza di professionalità di cui soprattutto i giovani sono vittime. Nel nostro paese — non possiamo nascondercelo — la scuola sta assumendo spesso un ruolo disfunzionale rispetto alle esigenze di un valido incontro con la società. Sarebbe molto grave che, per l'urgere di richieste e di pressioni sindacali, si rinviassero quelle riforme di contenuti e di metodi, di programmi, di ordinamenti, di sperimentazioni, essenziali per restituire alla scuola la sua funzione di educazione e di orientamento alla vita.

La scuola ha bisogno di superare la crisi di sfiducia, il male oscuro che l'affligge, soffocata, da un lato, da fermenti di inconsulta contestazione e gravata, dall'altro, da uno scoramento e da un senso di abbandono da quanti potrebbero assicurarle un apporto costruttivo.

La scuola ha consolidato nei giovani attese irraggiungibili proprio mentre l'economia ha allontanato dai giovani la prospettiva di trovare una occupazione. Si incominci con concretezza. Da più parti si chiede, ad esempio, di affrontare il tema del numero programmato nelle università. È proprio un tabù insormontabile che ci imprigiona, che ci rende schiavi o vale la pena di un maggiore approfondimento sulla base di quanto è in essere negli altri paesi? Possiamo continuare a sfornare più medici di quanto, ad esempio, succede negli Stati Uniti? E non abbiamo personale paramedico. Si incominci con cautela ma con concretezza a fare i primi passi. Più che la preoccupazione di fare bene la propria parte purtroppo nel mondo del lavoro non possiamo che scorgere con preoccupazione l'insofferenza per la fatica, per l'impegno, per la metodicità, per la professionalità.

Una società consapevole dei diritti è una società che progredisce nella misura in cui destina pari consapevolezza ed attenzione all'adempimento dei suoi doveri. Il volto pensoso e fiducioso di Aldo Moro ci ricorda un suo martellante richiamo: « quanto effimera sia la stagione dei diritti e delle libertà quando venga meno la responsabilità di ciascuno nei suoi compiti e doveri ».

L'immagine dell'Italia — se così possiamo dire — è tornata quella del miracolo. È un miracolo che molte cose, nonostante tutto, continuano a funzionare. Mi sto domandando se si tratti di problemi settoriali, di disorganizzazione da rimuovere affidandoci ad esperti o se non ci sia qualche cosa di più grave e di più profondo.

Ho l'impressione che sia entrato in crisi « il lavoro », il concetto di lavoro, l'impegno del lavoro, il senso di partecipazione sociale implicito nel lavoro, la deontologia connessa all'esperienza professionale. Lasciamo alla storia il compito di valutare di chi è la colpa ma certo, se il grado di civiltà di un popolo si misura sul funzionamento delle sue istituzioni e anche dei suoi servizi, il loro progressivo deterioramento deve preoccupare molto. Ciascuno lamenta l'inefficienza, ciascuno nota le colpe ma le addebita agli altri. Ma non ci sarà soluzione positiva se in ciascuno non tornerà vivissimo il senso del dovere, dell'impegno sociale, del lavoro vissuto come servizio, come dovere da compiere, prima che come motivo

per rivendicare dei diritti. Solo così si esce dal *tunnel* della crisi.

Questa mi pare sia la filosofia, il messaggio morale prima e politico poi che emerge dalla sobrietà del discorso del presidente Forlani. Non ideologismo ma preciso senso del dovere nel terribile quotidiano, quello del giorno per giorno, ad ogni livello, cominciando dal suo, signor Presidente del Consiglio, dal nostro di legislatori per passare a quello degli insegnanti, degli imprenditori, dei lavoratori, dei semplici cittadini. È compito dei mass-media, della scuola, dei partiti, dei sindacati, delle componenti culturali, morali e religiose recuperare questo senso di dignità, questi valori del vivere comune.

Signor Presidente, concludo; si è un po' ironizzato sulla lunghezza delle cose da fare inserite nel suo programma, onorevole Forlani, e si è detto: anno 2000. Lei ha fatto presente, con la solita ironia, che l'orologio della democrazia parlamentare non prevede di solito tempi così lunghi per un Governo, ma cicli di verifica molto ravvicinati scanditi almeno dalle periodiche consultazioni elettorali.

Non siamo fra l'altro ciechi per non vedere le nubi che continuamente oscurano l'orizzonte e possono tutto far precipitare. Questo però non deve capitare per colpa nostra o per interessi di parte.

L'area della solidarietà democratica che vede solidali Democrazia cristiana, Partito socialista e l'intero arco dei partiti laici è la più vasta ipotizzabile nella presente legislatura. Alcuni mesi fa, questa convergenza era più da assegnare al regno dell'utopia; oggi è un fatto reale e si è confermato alla Camera con 112 voti di maggioranza e con una opposizione chiara, ma attenta e disponibile, dobbiamo darne atto. Alternative non sono realisticamente possibili nel breve e medio periodo e le nubi apparse all'orizzonte possono anche non far bene sperare.

Si è parlato, ad esempio, proprio in queste ultime ore di fragilità della maggioranza, così forte sulla carta ma anche — ed è ciò che più conta nelle votazioni — di tentativi di coagulo tra i partiti laici contro la Democrazia cristiana, coagulo, si dice, egemonizzato dal Partito socialista utilizzando problemi di natura metapolitica per preparare alternative all'interno della stessa maggioranza democratica o comunque per aumentare il potere contrattuale di questo fronte in vista della già ipotizzata crisi di Governo nella prossima primavera; ancora, di reazione del Partito socialista davanti ad un'eventuale costituzione di un rapporto, se non privilegiato, certo più tenero — così è stato definito — tra Democrazia cristiana e Partito comunista, che potrebbe mettere in angolo il Partito socialista stesso; di qui, si è detto, l'aumento della grinta politica dell'onorevole Craxi.

Non so se facciamo bene ad addentrarci in questo lavoro di introspezione.

Come Democrazia cristiana confermiamo che abbiamo lealmente ricercato questo accordo e siamo impegnati a mantenerlo e a renderlo il più efficace possibile. Per questo ritengo sia più valido il richiamo del presidente Forlani alla gravità dei problemi, da una parte, ed alla possibilità di realistiche soluzioni, dall'altra; richiami più che pertinenti e da incoraggiare se le forze politiche, pur con le loro autonome scelte di maggioranza o di opposizione, saranno in grado di far emergere non il bene di una parte, ma il bene comune dell'intero paese. È ciò che auspichiamo. Da parte sua la Democrazia cristiana è fermamente decisa a lavorare per questo obiettivo e per questo, signor Presidente, assicura il proprio voto favorevole al suo Governo. (*Vivi applausi dal centro e dal centro-sinistra*).

P R E S I D E N T E . Dichiaro chiusa la discussione e rinvio il seguito del dibattito alla prossima seduta.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17,30, con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta (*ore 12,15*).

Dott. ADOLFO TROISI
Direttore Generale
Incaricato *ad interim* della direzione del Servizio dei resoconti parlamentari